

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 506<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 6 LUGLIO 1971

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,  
indi del Vice Presidente CALEFFI  
e del Presidente FANFANI

#### INDICE

##### COMMISSIONE PARLAMENTARE DI IN- CHIESTA SUL FENOMENO DELLA « MAFIA »

Trasmissione di relazioni . . . . . Pag. 25730

##### CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze . . . . . 25693

##### DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in  
sede deliberante . . . . . 25693

Deferimento a Commissione permanente  
in sede referente . . . . . 25693

Presentazione di relazione . . . . . 25693

##### Seguito della discussione:

« Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno » (1525); « Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno » (1482), d'iniziativa del senatore Abenante e di altri senatori:

\* ANDERLINI . . . . . Pag. 25703  
CHIARIELLO . . . . . 25721  
PIRASTU . . . . . 25694  
ROSSI DORIA . . . . . 25713

##### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 25730  
Annunzio di risposte scritte . . . . . 25730

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*



## Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**GERMANÒ**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 1° luglio.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

**PRESIDENTE.** Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

*alla 2<sup>a</sup> Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):*

« Modificazioni all'ordinamento degli ufficiali giudiziari e degli aiutanti ufficiali giudiziari, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 dicembre 1959, numero 1229 » (1765), previ pareri della 1<sup>a</sup> e della 5<sup>a</sup> Commissione.

### Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

**PRESIDENTE.** Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

*alla 5<sup>a</sup> Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

**IANNELLI.** — « Modifica della tabella allegata alla legge 18 marzo 1968, n. 249, concernente il trattamento economico degli ap-

puntati dell'Arma dei carabinieri, del Corpo delle guardie di finanza, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del Corpo degli agenti di custodia e modifica dell'articolo 21 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079 » (1755), previ pareri della 1<sup>a</sup>, della 2<sup>a</sup> e della 4<sup>a</sup> Commissione.

### Annunzio di presentazione di relazione

**PRESIDENTE.** Comunico che, a nome della 4<sup>a</sup> Commissione permanente (Difesa), il senatore Rosa ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: deputati FORNALE ed altri; DE LORENZO Giovanni; MANCINI Vincenzo ed altri; DE MEO e CAIATI; CARADONNA e TURCHI; DURAND DE LA PENNE. — « Norme in materia di avanzamento di ufficiali e sottufficiali in particolari situazioni » (1743).

### Annunzio di sentenze trasmesse dalla Corte costituzionale

**PRESIDENTE.** Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere del 30 giugno 1971, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate nella stessa data in Cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

dell'articolo 45, primo comma, del testo unico approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 914, nella parte in cui, per i sottufficiali dell'esercito e della marina, non dispone lo stesso trattamento pensionistico regolato, per gli ufficiali, dal secondo e dal terzo comma dell'articolo 12 del re-

gio decreto 18 novembre 1920, n. 1626 (sentenza n. 144) (*Doc. VII, n. 125*);

dell'articolo 21 delle disposizioni annesse al regio decreto-legge 19 ottobre 1923, n. 2328 (disposizioni per la formazione degli orari e dei turni di servizio del personale addetto ai pubblici servizi di trasporti in concessione), modificato dal regio decreto-legge 2 dicembre 1923, n. 2682 (sentenza n. 146) (*Doc. VII, n. 126*);

dell'articolo 92, primo comma, della legge 10 agosto 1950, n. 648, recante « Riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra », nonchè, ai sensi dell'articolo 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87, l'illegittimità costituzionale di tutti gli altri commi del predetto articolo 92 (sentenza n. 147) (*Doc. VII, n. 127*);

dell'articolo 136, primo comma, del codice penale, nella parte in cui ammette, per i reati commessi dal fallito in epoca anteriore alla dichiarazione di fallimento, la conversione della pena pecuniaria in pena detentiva, prima della chiusura della procedura fallimentare (sentenza n. 149) (*Doc. VII, n. 128*);

degli articoli 707, primo comma, e 708 del codice di procedura civile nella parte in cui ai coniugi comparsi personalmente davanti al presidente del tribunale, e in caso di mancata conciliazione, è inibito di essere assistiti dai rispettivi difensori (sentenza n. 151) (*Doc. VII, n. 129*).

I predetti documenti saranno inviati alle Commissioni competenti.

#### Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno** » (1525); « **Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno** » (1482), d'iniziativa del senatore Abenante e di altri senatori

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei dise-

gni di legge: « Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno » e: « Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno », d'iniziativa del senatore Abenante e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

P I R A S T U . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, questo dibattito rappresenta un'importante occasione per impostare un discorso di fondo sul problema del Mezzogiorno, per dare un giudizio sulla politica svolta sinora e per delineare le linee dell'azione futura.

Quando parliamo del problema del Mezzogiorno non parliamo di uno dei tanti drammatici problemi del nostro Paese, ma del problema centrale, fondamentale della società italiana. Il Mezzogiorno, senatore Cifarelli, non è soltanto una zona depressa, come ve ne sono tante altre in tutti i Paesi, i cui problemi si possano risolvere con interventi maggiori e più incisivi. Questa concezione è stata respinta da tutta la letteratura meridionalista e da tutto il movimento meridionalistico di diversa estrazione politica e ideologica che hanno affermato il carattere storico della questione meridionale.

La condizione di inferiorità del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese non è stata determinata da condizioni naturali e oggettive, ma è stata determinata dallo sviluppo del capitalismo italiano così come si è costituito e affonda le sue radici nella struttura stessa della società italiana. Il capitalismo italiano si è sviluppato storicamente a spese del Mezzogiorno; aveva bisogno del Mezzogiorno come un ampio mercato di consumo dei beni prodotti e come un mercato per la manodopera a basso costo.

Per questo la soluzione del problema del Mezzogiorno non rappresenta una delle tante riforme da aggiungersi alle altre, ma rappresenta la riforma centrale che può effettivamente determinare una profonda trasformazione della società italiana.

Il tema meridionale è il punto essenziale di tutta la battaglia per una politica di riforme e di sviluppo democratico; non rappresenta soltanto un momento necessario per promuovere lo sviluppo economico di tutto il Paese, ma rappresenta anche la condizione necessaria per un processo democratico, per una avanzata democratica del nostro Paese.

La battaglia per la democrazia si combatte e si vince nel Mezzogiorno. E occorre dire che bisogna porre il Mezzogiorno alla testa della scala di priorità delle riforme. Occorre anche verificare l'aspetto meridionale di tutte le riforme, la loro incidenza nel Mezzogiorno. Con questo non si vuole parlare di una priorità meccanica, di un prima e di un poi. Una politica di riforme per il Mezzogiorno rappresenta una condizione economica e politica per poter realizzare le altre riforme, per dare solidità e consistenza alla democrazia italiana; rappresenta l'asse per un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale.

Questa non è la strada che è stata seguita in questi ultimi vent'anni nel Mezzogiorno e non è la strada che ci propone il disegno di legge al nostro esame. La politica meridionalistica ebbe inizio nel 1950 nel pensiero della Democrazia cristiana ed ebbe come artefice principale De Gasperi; sorse un problema di infrastrutture, direi quasi di opere pubbliche che non potevano non riflettersi in un ulteriore vantaggio per la industria del Nord.

Certo tutti sappiamo che questa impostazione iniziale venne modificata nel 1957 e poi soprattutto con la legge n. 717 del 1965 e che si pose l'industria come componente essenziale dello sviluppo del Mezzogiorno, ma si tratta sempre, anche per quanto riguarda quella prevista dalla legge del 1965, di un'espansione industriale subalterna a quella del Nord.

Nessuno nega, senatore Cifarelli, che in questi venti anni il Mezzogiorno abbia progredito. Vi sono stati innegabili progressi e oggi il Mezzogiorno non è più quello che era vent'anni fa; gli stessi progressi dell'Italia, il suo trasformarsi in un grande Stato industriale, il suo sviluppo economico non

potevano non riflettersi anche sul Mezzogiorno. Ma non siamo d'accordo con il senatore Cifarelli quando nella sua relazione, pur pregevole per l'impegno, per la serietà, per la competenza con cui egli l'ha scritta, afferma serenamente che la logica meridionalista nel ventennio '50-'70 appare tuttora sostanzialmente valida.

Questa posizione non è neanche condivisa da tutta la maggioranza di cui il senatore Cifarelli è relatore perchè abbiamo sentito questa mattina il senatore Mancini dare un giudizio profondamente diverso della politica svolta nel Mezzogiorno in questi ultimi vent'anni. Si deve invece affermare che non sono stati raggiunti gli obiettivi che tutto il movimento meridionalistico ha posto per il Mezzogiorno, da Nitti a Salvemini, da Salvemini a Gramsci. In questo consiste il fallimento della politica meridionalistica.

Non è stato colmato il divario in termini di reddito, di occupazione, di livello di vita civile esistente tra il Mezzogiorno e il resto del Paese, anzi questo divario è aumentato. Si è accentuata la condizione di inferiorità, di crescente subordinazione del Mezzogiorno nei confronti del resto del Paese e questa condizione è espressa chiaramente dai 3.200.000 lavoratori costretti ad abbandonare il Mezzogiorno per cercare lavoro nell'Italia settentrionale o in Paesi stranieri, dalla disoccupazione persistente, dalla sottoccupazione, dal basso livello della popolazione attiva, che è al di sotto del 30 per cento mentre la media nazionale è del 37 per cento. Non è possibile, onorevoli colleghi, citare queste cifre senza pensare ai drammi umani che vi sono dietro di esse. Si pensi al dramma del Mezzogiorno, alla disperazione di tante centinaia di migliaia di lavoratori costretti alla emigrazione e alla sottoccupazione, si pensi alla grande miseria di tanta parte del Mezzogiorno, all'arretratezza, alla disgregazione sociale.

In questo momento penso ai paesi della Sardegna e non a quelli delle zone interne, della Barbagia, del Nuorese, ma ai paesi vicini ai grandi centri abitati come Cagliari e Sassari dove le popolazioni sono costrette a vivere in condizioni indegne di un Paese

civile. A pochi chilometri da queste grandi città sorgono vasti stabilimenti di alto livello tecnologico e contemporaneamente a pochi chilometri vi sono paesi dove la gente è obbligata a vivere in situazioni quasi primordiali, in case costruite con mattoni crudi, senza fognature, acquedotti, strade frequentabili, caseggiati scolastici adeguati.

Non si può non sottolineare il fallimento di una politica che non ha saputo affrontare il problema del Mezzogiorno nei suoi veri termini come problema che condiziona tutto lo sviluppo economico-sociale del nostro Paese.

Non si tratta di un fallimento soltanto economico, ma di un insuccesso della democrazia, perchè dopo venti anni di politica condotta dai governi nel Mezzogiorno è aumentata la disgregazione della società meridionale, sono cresciuti i mali storici del sottogoverno, del clientelismo, del municipalismo; è aumentato il parassitismo, sono sorti nuovi ceti medi parassitari, vi è stato un saccheggio del pubblico danaro.

Speculando sulla miseria del Mezzogiorno abbiamo avuto le devastazioni del patrimonio artistico e naturale, la creazione di grandi megalopoli, la corruzione sfrenata. Ora con la costituzione delle regioni si dovrebbe avere una svolta nella politica del Mezzogiorno (*interruzione del senatore De Marsanich*), se le regioni vengono intese non come portatrici di interessi locali municipalistici ma come protagoniste di un movimento popolare che ponga effettivamente il Mezzogiorno al centro della programmazione nazionale.

Una corretta impostazione della politica meridionalistica deve fare le regioni meridionali compartecipi e corresponsabili delle grandi scelte che si pongono alla vita nazionale nel suo complesso. Per questo giudichiamo particolarmente interessanti e positivi gli incontri che si sono avuti con i presidenti delle regioni nella 5ª Commissione. È stata un'esperienza interessante, una prima esperienza di incontro dialettico fra il Parlamento e le regioni, una prima esperienza che ha dimostrato come siano sbagliate e false le paure, le preoccupazioni di coloro che pensano che le regioni siano ca-

pacì di fare soltanto una politica municipalistica, localistica.

Sia le parole dei presidenti delle regioni in genere sia i voti espressi dalle assemblee regionali non sono stati animati da localismo e da municipalismo: il problema del Mezzogiorno è stato visto in un quadro organico come problema nazionale e si è richiesta una nuova politica per il Mezzogiorno, per il nostro Paese. A questa richiesta non corrisponde la logica del disegno di legge governativo e neppure la logica del testo approvato dalla maggioranza della Commissione finanze e tesoro.

Il disegno di legge governativo segue la strada degli interventi straordinari percorsa in questi ultimi venti anni; interventi che poi non sono stati straordinari (almeno questo, senatore Cifarelli, deve riconoscerlo), in quanto da aggiuntivi quali avrebbero dovuto essere si sono trasformati ben presto in sostitutivi degli interventi ordinari. Questo è avvenuto perfino in Sardegna, dove agli interventi straordinari della Cassa per il Mezzogiorno si sono uniti gli interventi straordinari del piano di rinascita e nel complesso, facendo tutte le somme, il calcolo dimostra che questi interventi cosiddetti straordinari sono stati in gran parte sostitutivi degli interventi ordinari.

L'impostazione del disegno di legge governativo non può non entrare in profonda contraddizione con la programmazione nazionale e con l'istituzione delle regioni. La stessa maggioranza ha riconosciuto che il Mezzogiorno deve essere l'obiettivo fondamentale, prioritario della programmazione nazionale; la stessa maggioranza nel testo approvato, all'articolo 1, afferma questo concetto. Ma nei fatti sia il Governo che la maggioranza rifiutano questa impostazione. Il Governo ha presentato una concezione accentratrice che emargina le regioni, che pone al centro la Cassa per il Mezzogiorno che, con la sua efficienza, con la sua forza organizzativa, si sovrappone al Ministero e diventa il centro di tutte le decisioni. Giustamente anche il dottor Bassetti, presidente della Giunta regionale lombarda, ha affermato dinanzi alla 5ª Commissione che il disegno di legge governativo

si riduce ad un rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno e a niente altro.

Senza dubbio nel corso del lungo dibattito che si è svolto in Commissione il disegno di legge governativo è stato modificato; si può dire che in un certo senso il testo è stato riscritto. Alcune di queste modifiche sono positive: sono stati aumentati i poteri delle regioni, anche se in misura del tutto insufficiente; sono state previste misure in favore della piccola e media industria e delle imprese artigiane; è stato ristrutturato il sistema degli incentivi e dei disincentivi. Ma immutata è rimasta l'impostazione generale, immutati sono rimasti i finanziamenti previsti per il Mezzogiorno. Il punto centrale è che una nuova politica che faccia del Mezzogiorno l'oggetto fondamentale della programmazione richiede, presuppone un profondo mutamento del tipo di sviluppo seguito fino ad ora, comporta un mutamento nell'utilizzazione delle risorse e nella stessa stratificazione dei consumi. Senza richiedere soluzioni catastrofiche, bisogna dire che occorre mutare profondamente il tipo di sviluppo seguito sinora. Se questo non sarà fatto, se si continuerà nella vecchia strada, la situazione del Mezzogiorno si aggraverà, il Mezzogiorno vedrà crescere la sua condizione di inferiorità. Se non si muta indirizzo, se non si muta il tipo di sviluppo, negli anni dal 1970 al 1980 altre centinaia di migliaia di lavoratori dovranno emigrare. Lo stesso dottor Novacco, presidente dell'IASM, ha affermato che se si lasceranno libere le forze del mercato la situazione peggiorerà negli anni '70. « Nei prossimi cinque anni » — afferma il dottor Novacco — « se la tendenza non dovesse mutare si avrebbe un incremento di occupazione nel Mezzogiorno di sole 77.000 unità contro circa 670.000 nel Centro-Nord ».

Occorre quindi porre fine all'impostazione fondata sugli interventi straordinari, occorre porre effettivamente il problema meridionale al centro della programmazione nazionale. A questa logica si ispira il nostro disegno di legge, a questa logica si sono ispirati i nostri emendamenti. E a questa logica corrisponde anche la nostra richiesta

di abolire il Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Quando facciamo questa richiesta non siamo mossi dal fatto che ci sia un ministro in più o un ministro in meno in un Governo che è già abbastanza ricco di ministri e di sottosegretari. L'abolizione di questo Ministero si colloca in un'impostazione che richiede una collocazione nazionale del Mezzogiorno. Per questo siamo d'accordo con l'onorevole Taviani, che il 22 dicembre 1970 ebbe a dichiarare che non riconosceva più alcuna utilità, alcuna funzione al Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e che il suo parere era che questo Ministero venisse abolito. Comprendiamo allora, alla luce di queste dichiarazioni, perchè l'onorevole Taviani — di cui pure in altre occasioni abbiamo riconosciuto la diligenza, la presenza — abbia ritenuto opportuno non essere mai o quasi mai presente al lungo dibattito che si è svolto in Commissione su questa legge.

Certo, dobbiamo respingere gli argomenti di coloro che vorrebbero difendere l'esistenza del Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno sostenendo la necessità di avere nel Governo un ministro che difenda gli interessi del Mezzogiorno. In questo modo veramente non solo si dà una patente antimeridionalistica al Governo, la qual cosa potrebbe anche corrispondere alla realtà, ma si nega il carattere nazionale del problema meridionale, che viene riservato alle cure e al patrocinio di un solo ministro, quasi fosse un governatore.

Per questi stessi motivi chiediamo l'abolizione della Cassa così come essa è attualmente. Certo, non vogliamo disperdere il patrimonio di esperienza, di capacità tecnica rappresentato dalla Cassa, ma vogliamo farne uno strumento al servizio esclusivo delle regioni, togliendole qualsiasi potere di programmazione, di decisione, di incentivazione. Queste richieste non provengono solo dalla nostra parte politica, ma sono state avanzate da numerose assemblee, da numerosi consigli regionali, e non solo da consigli regionali con una maggioranza di sinistra come la Toscana, l'Umbria, l'Emilia, ma anche dalla Lombardia, dal Lazio, da altre regioni.

Proprio di recente, il 3 luglio scorso, si sono riuniti a Bari i presidenti delle regioni e da questa riunione è emersa la richiesta, il voto che si ponga fine alla politica degli interventi straordinari, che si abolisca il Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e che si dia una nuova configurazione nazionale al problema del Mezzogiorno.

Punto nodale di tale impostazione è in primo luogo una nuova definizione del rapporto tra problema meridionale e programmazione nazionale. Non si può non sottolineare l'anomalia insita nel fatto che oggi siamo costretti a discutere di questo problema, ad affrontare i problemi dello sviluppo economico del Paese in mancanza dell'effettiva predisposizione di un programma economico nazionale ed in assenza anche delle effettive procedure di programmazione. Quindi ci troviamo a discutere dei progetti speciali previsti dalla legge governativa e dal disegno di legge approvato dalla Commissione senza che questi progetti speciali siano inquadrati in una visione globale, programmatica, in una programmazione. Che significato effettivo hanno questi progetti speciali sui quali si fonda in gran parte il disegno di legge governativo e quello della Commissione? Questi progetti speciali si possono collegare ai progetti pilota, di cui parla l'onorevole Giolitti per tutto il Paese, ai 12, 13 progetti pilota annunciati dall'onorevole Giolitti? Certo che nella legge i progetti speciali hanno una configurazione assai vaga e generica; appaiono essere soprattutto progetti di infrastrutture che vengono decisi dall'alto, passando sulla testa delle regioni. In Commissione sono state decise alcune modifiche, una di una certa importanza: le regioni possono proporre i progetti speciali. Ma in sostanza, nonostante questa modifica approvata dalla Commissione, la decisione resta alla Cassa e al Ministero in quanto è la Cassa che istruisce i progetti, il Ministero li propone al CIPE, per cui in effetti il CIPE non potrà fare altro che ratificare le decisioni, le proposte che vengono dal Ministero e dalla Cassa.

Per quanto riguarda poi l'esecuzione dei progetti speciali, questa è affidata completa-

mente alla Cassa per il Mezzogiorno, senza che le regioni abbiano la minima possibilità di intervenire. In sostanza, in tutti questi progetti speciali, le decisioni spettano alla Cassa; non dico neppure al Ministero che ha compiti puramente formali, ma alla Cassa. Le regioni potranno esprimere pareri, fare proposte, ma niente altro.

A questo punto si pongono problemi di natura politica e di natura persino costituzionale. Nella stessa legge presentata dal Governo si afferma (e non poteva essere diversamente) che « le materie di competenza regionale passano alle regioni ». Ma con i progetti speciali si invade la competenza delle regioni stabilita dall'articolo 117 della Costituzione; questi progetti speciali infatti invadono la competenza delle regioni in materia di uso del territorio, in materia agricola, in materia turistica. È una patente violazione costituzionale che potrebbe anche comportare il ricorso, da parte di qualche regione, alla Corte costituzionale. I progetti speciali potrebbero essere accettati soltanto nel quadro di una programmazione nazionale alla quale partecipino le regioni e soltanto se elaborati e decisi di intesa con le regioni.

Il problema resta sempre quello della programmazione nazionale e le regioni del Mezzogiorno debbono essere messe in grado di partecipare alla programmazione nazionale, alle scelte e alle decisioni circa il piano economico nazionale.

La differenza che vi è tra il comitato per il Mezzogiorno previsto nel testo approvato dalla Commissione finanze e tesoro e la commissione prevista dal nostro disegno di legge è assai profonda perchè noi concepiamo la commissione per il Mezzogiorno come espressione delle assemblee regionali, che rappresenti le assemblee regionali nella maggioranza e nella minoranza; non solo, ma la commissione per il Mezzogiorno quale la concepiamo noi deve permettere alle regioni meridionali non solo di influire sulle scelte che riguardano il Mezzogiorno, che si limitano all'ambito del Mezzogiorno, ma di partecipare alle scelte nazionali, all'elaborazione del programma nazionale che è decisivo per lo sviluppo, per il progresso del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda il CIPE, lo concepiamo come un organo di direzione politica e quindi non saremo favorevoli a fare di quest'organo politico un organo di carattere amministrativo con contorni e con una configurazione non precisi. Quindi non saremmo neppure favorevoli a che del CIPE facciano parte i presidenti di tutte le regioni; in tal modo si costituirebbe un organismo particolare che non sarebbe governo, che sarebbe qualcosa al di sopra del governo e che soprattutto sarebbe distaccato completamente dal controllo del Parlamento.

Questa nostra impostazione richiede l'avvio di una nuova politica economica nel Mezzogiorno che abbia come obiettivo fondamentale la piena occupazione, il rinnovamento e il miglioramento delle strutture della vita civile.

L'espansione economica che si è avuta nel Mezzogiorno ha seguito una strada diversa. Il Mezzogiorno è stato una componente dello sviluppo voluto dai grandi gruppi capitalistici. Le cosiddette cattedrali nel deserto, le industrie che si sono fermate alla prima lavorazione e che sono state incentivate e finanziate con il denaro pubblico sono state una conseguenza del tipo di sviluppo voluto dai grandi gruppi capitalistici. In sostanza questi gruppi sono riusciti a far finanziare con il denaro pubblico le loro industrie di base lasciando le industrie di trasformazione nel Nord, lasciando l'asse effettivo di sviluppo industriale nel Nord.

Non voglio in questo momento ricordare certe pagine veramente brutte dell'industrializzazione nel Mezzogiorno; non voglio ricordare la rapina degli incentivi per un'industrializzazione a cui non corrispondevano investimenti durevoli e tecnicamente seri; non voglio ricordare episodi di grandi gruppi capitalistici che costruivano industrie nel Nord e che portavano negli stabilimenti macchinari obsoleti, macchinari superati, rapinando intanto gli incentivi della Cassa o delle regioni; non voglio ricordare episodi quali quello della SIR che per poter godere degli incentivi per le piccole e medie industrie aveva dato vita ad una serie di piccole e piccolissime società (30 o 40, non ricordo più esattamente) ognuna delle qua-

li prendeva gli incentivi per le piccole e medie industrie.

Al di fuori di questi episodi è certo che l'industrializzazione del Mezzogiorno non ha prodotto un effettivo sviluppo economico, un effettivo sviluppo industriale. Insufficienti sono stati gli investimenti. Non è giusto affermare che gli investimenti nel Mezzogiorno, anche quelli industriali, abbiano avuto dei livelli molto elevati. Infatti, in complesso, nel Mezzogiorno gli investimenti hanno rappresentato il 25 per cento del totale degli investimenti nazionali. Quindi investimenti insufficienti e del tutto improduttivi dal punto di vista sociale. Infatti, per le industrie di base questi investimenti con un alto rapporto capitale-unità lavorativa non hanno determinato un incremento notevole dell'occupazione: dal 1963 al 1969 l'occupazione industriale nel Mezzogiorno è diminuita di 5.000 unità. Questo discorso vale sia per le industrie private che per le industrie a partecipazione statale. Infatti le industrie a partecipazione statale hanno investito nel Mezzogiorno diverse centinaia di miliardi (2.000 o 3.000), ma hanno dato occupazione soltanto a 90.000 unità lavorative sulle 400.000 che le Partecipazioni statali impiegano in tutta l'Italia, con una percentuale del 25 per cento.

Quando si resta affascinati dalle cosiddette quote di riserve di investimenti per il Mezzogiorno e dal fatto che si vuole aumentare la quota dal 40 per cento al 50 o al 60 per cento non si deve dimenticare che tale quota non può riferirsi soltanto agli investimenti ma dovrebbe essere vista nel suo complesso, perchè se è vero che le Partecipazioni statali negli ultimi anni hanno investito nel Mezzogiorno circa — dico circa perchè non l'hanno raggiunto — il 40 per cento, è anche vero che hanno dato luogo ad un'occupazione corrispondente al 25 per cento del totale nazionale, comprendendo in questa percentuale anche le attività relative ai servizi che invece dovrebbero essere comuni a tutta l'Italia.

Oggi il Mezzogiorno, dopo una politica che secondo il senatore Cifarelli è stata valida e secondo il senatore Mancini è da respingere e da criticare, si trova in una gra-

vissima crisi; l'espansione industriale, così come è stata fatta, ha rotto i vecchi equilibri mettendo in crisi le industrie tradizionali e dando vita a nuove contraddizioni e contrasti. Le piccole e medie industrie si trovano in condizioni fallimentari; gravissima è la situazione in cui si trova l'artigianato; l'agricoltura è stata colpita da una gravissima crisi.

In questa situazione occorre quindi cambiare politica. Ci rendiamo conto però che l'effettivo cambiamento della politica deve derivare dalle scelte centrali, dalle decisioni che determinano tutto il processo economico, dalla politica comunitaria, dalla politica monetaria, dalla politica del credito. Se non si verifica un mutamento in queste scelte fondamentali, non si potrà condurre una nuova politica nel Mezzogiorno da cui possa scaturire un effettivo sviluppo del Mezzogiorno stesso.

Per limitarci però più strettamente a questo provvedimento, dobbiamo riconoscere che il sistema degli incentivi è stato ristrutturato, sebbene non mi sembra che corrisponda a due criteri fondamentali: l'incentivo infatti dovrebbe avere un carattere più chiaramente selettivo per favorire le piccole e medie industrie e per promuovere un incremento dell'occupazione. Nel Mezzogiorno non devono essere più localizzate soltanto industrie di base, industrie petrolchimiche, siderurgiche. C'è stato nelle industrie create in queste zone un rapporto medio capitale-addetto di 70-80 milioni.

Ma se guardiamo al futuro le prospettive non sono per niente favorevoli. Il dottor Ruffolo afferma che i 6.000 miliardi di investimenti previsti per il Sud danno un rapporto investimenti-occupazione di 40 milioni circa: è un rapporto troppo elevato che non potrà dare un incremento alla occupazione.

Per quanto riguarda il piano chimico nazionale, che si dice sia in elaborazione, è necessario che nel Mezzogiorno non vengano localizzati soltanto impianti di base, ma anche industrie della chimica fine, della parachimica, della farmaceutica che sono industrie a rapporto relativamente basso capitale-unità lavorativa e che danno quindi incremento all'occupazione.

Questo discorso deve valere anche per le partecipazioni statali. Il ministro Piccoli ha affermato in molti discorsi che nel prossimo quinquennio le partecipazioni statali investiranno 4.500 miliardi e che la percentuale di investimenti nel Sud supererà il 40 per cento. Ma tutti questi miliardi daranno occupazione soltanto a 60.000 lavoratori. Saranno infatti creati soltanto 60.000 nuovi posti di lavoro.

Per quanto si riferisce alla disincentivazione, il testo del Governo è stato modificato. Non si tratta di impedire lo sviluppo di una qualsiasi regione, ma di promuovere un processo equilibrato e diffuso di industrializzazione, di evitare che la congestione in certe aree provochi dei costi sociali che danneggiano lo sviluppo di tutto il Paese. Per questo noi siamo d'accordo che bisogna fondare la disincentivazione sull'istituto delle autorizzazioni. Ma dobbiamo anche ricordare che la Commissione si è trovata di fronte a grandi difficoltà nel definire il tipo di autorizzazione, le sanzioni e le giuste garanzie da dare per gli investimenti perchè manca una programmazione, mancano le procedure; e questa mancanza si sente pesantemente quando affrontiamo problemi strettamente collegati alla programmazione.

Comunque, sia per quanto si riferisce agli incentivi, sia per quanto si riferisce ai disincentivi il testo approvato dalla Commissione ignora le regioni e non riconosce loro un ruolo sufficiente.

Noi siamo del parere che la manovra degli incentivi debba essere una manovra nazionale, che bisogna evitare le risse tra le regioni, la gara fra loro per ottenere qualche investimento. Però riteniamo anche che le regioni debbano essere consultate, debbano avere una loro funzione; che la gestione degli incentivi debba essere collegata alle regioni.

Per avviare una politica nuova nel Mezzogiorno occorrono mezzi adeguati. Questa sembrerebbe un'affermazione ovvia, persino banale; ma tale, onorevole Taviani, non sembra essere per il Governo perchè, se è giusto affermare la necessità di una politica qualitativamente nuova, è evidente che qualsiasi politica per poter essere realizzata ha biso-

gno di mezzi adeguati. E quindi si impone uno spostamento massiccio delle risorse verso il Mezzogiorno. Questo non sta avvenendo. Questo non avviene.

Non è questo il momento per discutere sui decreti anticongiunturali approvati di recente dal Consiglio dei ministri; ne discuteremo nel momento opportuno. Non è possibile discuterli in modo esauriente anche perchè non abbiamo il testo preciso. Però dalle notizie che si hanno di questi decreti si ha l'impressione che nuovamente vi sia uno spostamento di risorse verso l'apparato produttivo esistente, quindi verso il Nord. Questi decreti congiunturali, che in sostanza pongono in essere una manovra di circa 700 miliardi da spendersi nel breve termine, non vanno in direzione del Mezzogiorno. E l'apporto limitato che dovrebbe essere dato da questa legge può essere addirittura compromesso dai decreti congiunturali. Faccio soltanto un esempio: i duecento miliardi per l'esportazione; ma è chiaro che l'esportazione interessa soprattutto le aziende del Nord, molto meno le aziende del Sud. L'agricoltura viene trascurata, e l'agricoltura interessa in modo particolare il Mezzogiorno.

Per non parlare poi della strumentazione degli sgravi degli oneri fiscali che ho l'impressione peggiori addirittura per certi aspetti il testo del disegno di legge governativo. Discuteremo di questo a suo tempo; oggi, limitandoci soltanto alla legge al nostro esame, dobbiamo dire che gli stanziamenti sono insufficienti ed inferiori persino a quelli degli ultimi anni.

Certo nelle dichiarazioni dei ministri, negli articoli della stampa si sono annunciate cifre grandiose, si è parlato di 7.000 miliardi da destinare al Mezzogiorno; ma guardiamo bene come sono costituiti questi 7.000 miliardi: nel quinquennio 1971-75, 2.925 miliardi soltanto, con la possibilità di impegnare 1.200 miliardi del quinquennio successivo 1976-80. Vi sono poi 2.800 miliardi per gli incentivi che si riferiscono però al periodo successivo a quello del 1975. Vediamo dunque nella realtà quali sono i miliardi che possono essere spesi subito, perchè ora bisogna spendere, ora bisogna intervenire, nel momento in cui la situazione del Mezzogiorno è gravissima e

drammatica. Ebbene ora la Cassa non ha una lira; vi sono progetti esecutivi che si possono appaltare per 580 miliardi: 210 per bonifiche e irrigazioni, 290 per viabilità, 80 per acquedotti. Ma la Cassa è priva di fondi.

Quando abbiamo discusso la legge per il finanziamento della Cassa per il 1971 il nostro Gruppo politico ha proposto un emendamento per dare alla Cassa, per il 1971, 500 miliardi. Il Governo si è opposto, ha dato un netto rifiuto. Oggi la Cassa si trova nelle condizioni di non poter proseguire nei suoi interventi ed alcuni deputati democristiani, lo onorevole Scotti ed altri, hanno presentato alla Camera dei deputati, ed è in discussione in questi giorni in Commissione, un disegno di legge che chiede un ulteriore finanziamento per la Cassa del Mezzogiorno per il 1971 di 250 miliardi.

Per il 1972 è prevista una spesa di 417 miliardi, cifra questa inferiore a quelle degli anni precedenti che hanno raggiunto i 600 miliardi. In altre parole tutta la spesa viene proiettata negli anni futuri, negli anni successivi al 1972 e si dimentica la situazione drammatica nella quale si trova ora il Mezzogiorno.

Vi è poi un'altra osservazione da fare circa un punto che è stato discusso ampiamente in Commissione e che ha trovato concordi il nostro Gruppo e quelli della maggioranza. Come è noto, secondo il testo governativo, una grande parte degli interventi prima oggetto della Cassa del Mezzogiorno viene trasferita alle regioni. Il trasferimento avverrà al massimo entro il 16 maggio 1972. Le regioni chiedono che questo trasferimento avvenga invece entro il 31 dicembre 1971 e noi sosteniamo questa richiesta. Comunque anche secondo la legge non si può andare oltre il termine del 16 maggio 1972. Ma mentre la legge prevede questo trasferimento, non concede una lira alle regioni perchè esse possano realizzare quelle opere in base alle competenze che saranno loro trasferite. In altre parole non si danno alle regioni i fondi necessari per realizzare gli investimenti. L'unico accenno finanziario si riferisce alla legge finanziaria (all'articolo 9, se non vado errato, della legge finanziaria), cioè a un fondo che dovrà essere costituito, che sarà costitui-

to con il programma economico nazionale e che troverà la sua sanzione nel bilancio. Quindi passeranno dei mesi, potranno passare degli anni e le regioni non avranno una lira, tutti gli interventi si fermeranno, tutte le opere saranno bloccate e non se ne potranno fare altre!

Lo stesso aumento degli incentivi, se non vengono aumentati i finanziamenti complessivi per il Mezzogiorno, può essere controproducente perchè per gli incentivi negli anni precedenti è stato speso il 35 per cento degli stanziamenti complessivi. Ed è evidente che, se non saranno aumentati i finanziamenti, l'aumento degli incentivi potrà determinare conseguenze negative.

Il problema degli stanziamenti finanziari è di estrema gravità. Lo ha riconosciuto il relatore, senatore Cifarelli; la stessa Commissione all'unanimità ha riconosciuto la urgenza e la necessità di aumentare i finanziamenti. In questo senso erano stati presentati in Commissione nostri emendamenti ed anche emendamenti dei socialisti e dei democristiani. A un certo momento vi è stato però un intervento — diciamo così, per usare un termine diplomatico — pesante del Governo, il quale con una dichiarazione dell'onorevole Di Vagno ha chiesto alla Commissione di non discutere sugli articoli che prevedevano i finanziamenti, di sospendere la discussione su quegli articoli e di rinviare tutto il dibattito all'Aula. La maggioranza

della Commissione ha accettato questa richiesta, sia pure — dobbiamo dire — con molte resistenze, ed è stato approvato alla unanimità dalla Commissione un ordine del giorno che ha un preciso significato, che esprime la volontà, la richiesta di tutta la Commissione perchè siano aumentati i finanziamenti complessivi per il Mezzogiorno. Ma il Governo fino a questo momento ha opposto un netto rifiuto. Non solo, ma il Governo si rifiuta anche di utilizzare e di spendere i finanziamenti che sono stati previsti per il Mezzogiorno da leggi attualmente in vigore.

Onorevole Taviani, dovrebbe parlarci dei 100 miliardi destinati alla irrigazione del Mezzogiorno previsti dal decretone..

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Gliene parlerò venerdì.

PIRASTU. ... non spesi e non tradotti in lavori, non tradotti in opere.

TAVIANI, *Ministro senza portafoglio*. Vi è già stato un comunicato ufficiale, comunque venerdì lo ripeterò.

PIRASTU. Ci dovrebbe dire perchè non sono stati reperiti i fondi, che sono circa 200 miliardi, per il finanziamento dell'ultimo anno del piano verde.

Non solo il Governo si rifiuta di aumentare i finanziamenti complessivi per il Mezzogiorno, ma manda a residuo i finanziamenti già previsti, già decisi dalle leggi. Noi ci rivolgiamo a tutti i settori democratici, a tutti i settori della sinistra presenti in questo Senato: tutti dobbiamo essere coscienti dell'estrema gravità del problema meridionale.

Il Mezzogiorno è colpito da una gravissima crisi; le difficoltà congiunturali, innegabilmente pesanti, si ripercuotono come al solito con maggiore gravità sul Mezzogiorno. Occorre quindi subito agire e occorre subito realizzare opere, realizzare investimenti, soprattutto — a nostro parere — secondo alcune direttrici: in direzione dell'irrigazione per dare acqua alle popolazioni, agli abitati, per la trasformazione dei prodotti agricoli, per la loro commercializzazione.

In questo modo, secondo queste direttive, si darà un incremento all'occupazione e si potrà provocare un freno all'esodo dei lavoratori. Chiediamo che siano dati gli aiuti, il sostegno necessario per la piccola e media industria, per le imprese artigiane.

Altri problemi più particolari vi sono e ci riserviamo di trattarli nel corso della discussione degli articoli: il problema che si riferisce alla Sardegna per la continuazione dell'impegno per il piano di rinascita; il problema che si riferisce alla Calabria perchè ad essa vengano trasferite tutte le competenze, tutti i poteri previsti dalla legge speciale; la istituzione di un fondo per il Lazio, accogliendo un voto espresso dall'assemblea regionale del Lazio stesso.

Ci troviamo in un momento assai difficile, assai grave per il Mezzogiorno. Si sono accentuate le condizioni di degradazione economica, di disgregazione sociale che investono ormai tutta l'organizzazione civile. Il problema non è solo economico, ormai assume rilievo politico e tocca la stessa democrazia. La disgregazione, la disperazione del Mezzogiorno possono offrire una base di massa per la sovversione antidemocratica, anticostituzionale. Crescono nelle popolazioni meridionali l'insofferenza, la protesta contro la condizione di miseria, di arretratezza, di inferiorità in cui si trova il Mezzogiorno. E questa insofferenza, questo senso di rivolta si possono esprimere anche in modi profondamente sbagliati, possono trovare il loro sbocco e la loro espressione nella rivolta di Reggio Calabria e in alcuni aspetti del voto del 13 giugno.

Ci rivolgiamo a tutte le forze democratiche presenti in quest'Aula e chiediamo loro che, nel corso dell'esame di questo disegno di legge, presentino delle proposte, degli emendamenti che corrispondano ai discorsi fatti in Commissione da esponenti della Democrazia cristiana. I socialisti hanno presentato degli emendamenti che in gran parte corrispondono alle loro posizioni, ma lo stesso non si può dire fino a questo momento per quanto riguarda i democristiani. I discorsi del senatore Scardaccione e del senatore De Vito non hanno trovato una espressione adeguata e corrispondente negli emendamenti presentati dalla Democrazia cristiana.

Noi comunisti, per i motivi che ho detto, non possiamo non essere contrari, siamo nettamente contrari al disegno di legge presentato dal Governo e al testo approvato dalla Commissione che in sostanza conserva la ispirazione originaria del disegno di legge governativo. Ma continueremo la nostra azione in quest'Aula per ottenere tutti i miglioramenti possibili, per ottenere risultati anche parziali, ma che vadano nel senso delle richieste delle popolazioni meridionali. Esistono in questo Senato le forze autonome democratiche di sinistra che, unite, possono apportare profonde modifiche al disegno di legge.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è un momento della lotta che il Partito comunista conduce non da oggi per il Mezzogiorno. È una lotta che ha avuto il suo inizio con la costituzione stessa del nostro partito e che si richiama al nostro compagno Antonio Gramsci. Nel 1950 il nostro partito, solo, ha avuto il coraggio di opporsi alla costituzione della Cassa per il Mezzogiorno; e l'esperienza che abbiamo fatto dimostra la giustizia e il coraggio di quella posizione. Oggi noi comunisti continuiamo la nostra battaglia per fare della condizione meridionale la questione centrale per un nuovo orientamento dello sviluppo economico nazionale, per realizzare la profonda riforma del Mezzogiorno che è la sola che può assicurare l'avvenire di un'Italia moderna, democratica e socialista. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

\* ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la letteratura meridionalista e in genere i discorsi che da vent'anni a questa parte si sono fatti sul Meridione nelle due Aule del Parlamento sono di solito caratterizzati dalla presenza di un'ampia, ricca documentazione, valida per indicare le condizioni di depressione del Mezzogiorno d'Italia e la distanza che in genere separa il Sud del nostro Paese dalle altre regioni. Se c'è una caratteristica del dibattito in corso, quello che abbiamo avuto alla 5ª Commissione del Senato e quello che stiamo avendo in quest'Aula, questa caratteristica consiste invece nel fatto che il nostro dibattito è probabilmente povero di dati sulle condizioni di vita, sulla situazione del sistema economico meridionale. Ne dovremmo dedurre allora che è mancata una certa carica culturale ai meridionalisti convinti per proseguire il lavoro che tanti anni fa fu iniziato da Giustino Fortunato. La spiegazione, a mio giudizio, è invece un'altra e consiste nel fatto che siamo ormai tutti convinti che la situazione delle regioni meridionali si presenta in termini drammatici e che non solo non è stato superato il divario Nord-Sud ma che

esso è andato negli ultimi anni crescendo, e nessuno di noi ha avvertito il bisogno di portare documentazioni, dati statistici a comprova di queste affermazioni.

Non credo che ci sia un solo settore del Senato della Repubblica che non sia convinto di questa elementare, anche se drammatica, verità; tutte le buone intenzioni con le quali negli ultimi vent'anni è stato affrontato in Italia il problema del Mezzogiorno sono praticamente naufragate. Nessuno degli indici economici a nostra disposizione indica una direzione che vada nel segno opposto: non quello dell'occupazione, non quello dell'emigrazione, non quello del livello di vita, non quello del reddito *pro capite*, non quello del rapporto agricoltura-industria, non quello della crescita del settore creditizio, neanche quello dell'incremento dei prezzi al minuto. Nessuno degli indici a nostra disposizione sta a dimostrare che il problema del Meridione può considerarsi avviato verso una prospettiva di soluzione. Tutti gli indici stanno a dimostrare che invece in senso relativo e talvolta anche in senso assoluto i problemi si sono aggravati. Forse però non è male, visto che vogliamo fare a meno di dati, che cerchiamo di ripetere l'analisi delle caratteristiche della depressione meridionale. Che tipo di depressione è quella di fronte alla quale ci troviamo? Ci sono elementi storici che la caratterizzano in una certa direzione, e non starò qui a ricordarne, nemmeno per sommi capi, le origini storiche. Ci sono elementi che operano oggi nel sistema produttivo e ci sono anche elementi di novità rispetto alla situazione quale poteva apparire dieci o anche solo cinque anni fa.

Direi che le caratteristiche fondamentali della depressione meridionale oggi possono in qualche modo essere ravvicinate a quella che Myrdal, il noto economista scandinavo, ha chiamato la spirale del sottosviluppo quando in un determinato sistema economico viene a mancare uno dei pilastri fondamentali, uno degli assi portanti del sistema, si può imboccare — e nella maggior parte dei casi di solito si imbocca — quella che Myrdal chiama appunto la spirale del sottosviluppo, cioè una spirale di successivi

stadi di degradazione alla fine della quale esiste la rottura del sistema economico produttivo, il suo pratico disfacimento. Ora nel Meridione negli ultimi anni è venuta certamente a mancare una delle dorsali fondamentali del sistema produttivo, cioè la manodopera, la forza lavoro che — si voglia o non si voglia — costituisce uno degli elementi fondamentali (voglio guardare la questione anche dal punto di vista della concezione capitalista) di ogni sistema economico.

Chi ha recentemente visitato il Mezzogiorno (e sarà capitato certamente a quasi tutti noi) non ha bisogno di statistiche per sapere come stanno effettivamente le cose. Quasi tutti i centri del Mezzogiorno, salvo probabilmente alcuni centri amministrativi, sono praticamente costituiti da giovani che hanno poco più di venti anni e da uomini che hanno superato i cinquanta o addirittura i sessanta anni; la generazione di mezzo, la forza lavoro effettiva, è praticamente assente. In ciascuno dei paesi della Sicilia (dove ho avuto occasione di andare recentemente nel corso dell'ultima campagna elettorale) il numero degli emigrati era pressochè pari proprio a questa fascia intermedia di lavoratori tra i venti e i cinquanta anni. Quando viene a mancare uno degli assi portanti del sistema economico tutti gli altri fattori della produzione sono costretti ad arretrare: arretra il sistema distributivo e certamente si vende di meno e si produce di meno; una minore produzione anche nel settore agricolo comporta un ulteriore distacco di altri lavoratori dal processo produttivo; la spirale del sottosviluppo si mette praticamente in movimento.

È vero che siamo abituati a considerare con maggiore evidenza la keynesiana spirale dello sviluppo economico; e tutto il sistema degli incentivi che abbiamo escogitato da tanti anni a questa parte, in particolare verso il Mezzogiorno, i decreti, i decreti anticongiunturali e tutte le varie escogitazioni che si sono fatte in materia rispondono alla concezione keynesiana della spirale dello sviluppo e alla necessità dell'intervento non strutturale ma congiuntura-

le dello Stato per rimettere in moto la spirale dello sviluppo quando essa accenni ad un qualche cedimento, a qualche momento di pausa o a qualche arretramento.

In realtà una analisi approfondita di quella che ho definito (insieme naturalmente con Myrdal) la spirale del sottosviluppo ci porterebbe a considerare come nel Mezzogiorno, se non intervengono fattori nuovi di ordine strutturale, non più congiunturali, siamo di fatto molto vicini a quello che appunto Myrdal e anche gli aviatori nel loro gergo chiamano « il punto del non ritorno », cioè il punto al di là del quale la crisi diventa talmente profonda che non è più possibile (a meno naturalmente di interventi di carattere rivoluzionario) rimettere in moto in senso positivo la spirale del sistema economico. Siamo molto vicini a questo. Se dovessimo pensare ai prossimi cinque anni come al prolungamento degli anni che abbiamo immediatamente dietro le spalle, dovremmo considerare che alcune regioni del Meridione non sarebbero più recuperabili al sistema economico nazionale, sarebbero praticamente emarginate a meno che non si verificassero fatti drammaticamente rivoluzionari e tali da rimettere in moto il sistema.

Badate che anche alcuni episodi che si sono verificati nel Mezzogiorno, come le ultime elezioni del 13 giugno o, prima di queste, i fatti di Reggio Calabria o gli avvenimenti dell'Aquila, stanno a dimostrare che non siamo molto lontani da questo punto di rottura; punto di rottura che significa mettere in crisi lo stesso concetto dell'unità nazionale perchè quando si va al di là di quel limite e la situazione diventa irrecuperabile si mette in gioco non solo il destino di alcune regioni meridionali, ma l'unità italiana, l'unità della Repubblica; e gli avvenimenti che citavo sono il segno che siamo abbastanza vicini a questo limite di rottura.

Qual è stata in questo quadro (supposto che sia giusta l'analisi che mi sono permesso di sottoporre alla vostra attenzione) l'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno nei circa venti anni della sua vita (7.000 miliardi all'incirca a tutto il 1970 spesi nel Mezzogiorno)? È servita a promuovere lo sviluppo

delle regioni meridionali, a mettere in moto un meccanismo che valesse nel Sud non a fare opera assistenziale o infrastrutturale, ma un'opera capace veramente di mettere in moto una spirale di sviluppo nel quadro di una concezione capitalistica o, se volete, neocapitalistica della realtà economica del nostro Paese? La risposta — e spero che anche il senatore Cifarelli sia d'accordo con me — è che non è servita. La Cassa è servita molto spesso come strumento clientelare: non so quanti di quei 7.000 miliardi siano andati effettivamente a finire al sistema produttivo come tale, all'occupazione della manodopera come tale. Sarebbe un calcolo assai interessante da fare, senatore Cifarelli, anche se insieme a noi dovrebbero farlo molti procuratori della Repubblica e non so quante delegazioni della Guardia di finanza o delle forze di pubblica sicurezza.

Infatti, in realtà — lo sappiamo tutti e dobbiamo pur dircelo con molta franchezza — nel Mezzogiorno un certo strato clientelare, che ha fatto regolarmente capo al partito di maggioranza relativa, si è servito della Cassa per il Mezzogiorno non per fare gli interessi del Mezzogiorno e nemmeno gli interessi delle imprese che diceva di dirigere, ma per fare i propri personali interessi, molto spesso al di là della lettera e dello spirito della legge che pure il Parlamento aveva votato. Ma quanti progetti (anche voi certamente sarete andati in giro e ve ne sarete resi conto) di grandiosi alberghi sono stati fatti lungo la riviera calabra, o siciliana, o pugliese? E quanti di questi alberghi sono oggi funzionanti? pochissimi: credo quasi nessuno. Ho visto enormi costruzioni finite per tre quarti, per quattro quinti, coperte, non coperte, con le occhiaie vuote. Quante opere pubbliche sono rimaste a metà strada? Centinaia di miliardi sono stati probabilmente spesi per produrre quel poco di occupazione temporanea che hanno prodotto al momento della costruzione. In quanti modi sono state distorte le buone intenzioni con le quali le varie maggioranze, dal 1953 ad oggi, hanno votato le varie leggi sul Mezzogiorno, fino a farle diventare uno strumento pu-

ro e semplice di clientelismo? E badate che il clientelismo non solo è un modo sleale, scorretto, antidemocratico, incivile di comportarsi a livello dei rapporti tra le forze politiche, non solo è un modo di degradare la democrazia, di trasformarla in burla, in finta: il clientelismo è qualcosa di peggio, di molto peggio, se è considerato dal punto di vista economico, poichè degrada e svilisce l'uomo e le sue effettive capacità imprenditoriali anche quando esistono. Ed io sono convinto che nel Meridione esistono capacità effettive. Ma se esse non hanno trovato e non trovano la strada per inserirsi nel clientelismo democristiano — diciamolo francamente — non affioreranno mai, resteranno permanentemente mortificate laddove invece avanzeranno e si faranno strada i vari clienti, anche se non hanno nessuna capacità imprenditoriale, anche se agiscono per pure ragioni speculative.

È questa la ragione per la quale il clientelismo non è solo un fatto deteriore se considerato sul piano della democrazia, ma è un fatto deteriore e da condannare con tutta l'anima anche se guardato dal punto di vista della capacità economica di mettere in moto un determinato sistema produttivo.

L'esperienza della Cassa dunque è sostanzialmente negativa ed è motivata quindi la richiesta che è venuta da parte della sinistra di abolire la Cassa per il Mezzogiorno.

Le ragioni della nostra richiesta, però, come è noto, non sono solamente queste; non è solo per ragioni di critica contro il clientelismo democristiano che chiediamo l'abolizione della Cassa (anche se questa sarebbe una ragione più che sufficiente), ma è anche perchè l'Italia si è data la Repubblica, si è data, volere o non volere, una politica di piano di cui vanno rispettati i principi fondamentali, a meno che non la vogliamo contraddire ogni volta che ci accingiamo ad un qualsiasi atto positivo, dopo aver fatto magari le più solenni affermazioni di principio. Un altro elemento nuovo sta nel fatto che si sono costituite le regioni, che è in atto in Italia un ordinamento regionale corrispondente alla Carta costituzionale della Repubblica.

La politica di piano. È possibile mantenere una Cassa per il Mezzogiorno e un ministro per il Mezzogiorno che abbia capacità decisionali, pianificatrici, di scelta in presenza di una pianificazione economica nazionale? Secondo me la sola ipotesi che possano continuare ad esistere contraddice al principio stesso della pianificazione economica nazionale.

Vero è che noi purtroppo ci rendiamo conto — questa non è certamente responsabilità dell'opposizione e tanto meno di chi vi parla che sull'argomento ha esposto più volte tutto quanto poteva dire — del fatto che la pianificazione economica è praticamente fallita, anche questo per riconoscimento unanime di tutti, senza bisogno di prove o controprove. Tutti infatti sanno che il piano quinquennale in atto, che scade il 31 dicembre di quest'anno, può considerarsi probabilmente il più colossale dei fallimenti che si siano verificati nella politica italiana degli ultimi anni. Se andassimo a rileggere le tante pagine del piano quinquennale, approvato come legge paragrafo per paragrafo, periodo per periodo dai due rami del Parlamento, dovremmo renderci conto che abbiamo contravvenuto praticamente a quasi l'intera stesura del piano quinquennale: si salvano forse tre o quattro cose che per lo più sono cose negative.

Visto che c'è il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, vale la pena di ricordare una delle cose che sono scritte nel piano quinquennale e che finora è stata rispettata: il divieto di attuare la televisione a colori.

**B O S C O**, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Per i telefoni abbiamo rispettato la data.

**A N D E R L I N I.** Il 31 dicembre lei si sentirà libero da quel vincolo, anche se questo non è giusto perchè lei non sarà libero da quel vincolo se non quando il Parlamento avrà approvato un nuovo piano quinquennale.

Piano quinquennale: totale fallimento. Però se il piano quinquennale è fallito non dobbiamo dire: fallito il piano quinquennale, lasciamo sopravvivere gli strumenti che sono in contraddizione con il piano quinquennale

stesso; infatti questo sarebbe un modo per dire che, fallito il primo piano, ci prepariamo a far fallire il secondo, il terzo e così via, se non siamo capaci di ricondurre ad unità la visione del sistema economico italiano.

Questo dibattito, questo scontro, questa concezione pianificatrice che fa capo alla Cassa o al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ha caratterizzato un po' tutti i lavori della nostra 5ª Commissione con i compagni socialisti che hanno difeso, e qualche volta anche con successo, la concezione che tutto doveva essere ricondotto alla visione unitaria del piano, e i colleghi democristiani che invece puntavano sull'opportunità, sulla necessità di mantenere in vita la Cassa affermando che non erano maturi i tempi per smobilitare totalmente quel settore e che il Meridione aveva bisogno di un suo avvocato difensore a ciò particolarmente abilitato in seno al Consiglio dei ministri.

Direi che il disegno di legge così come ci è pervenuto dalla Commissione presenta proprio contraddizioni talmente palesi da far dubitare assai della credibilità di coloro che ne sostengono la validità e l'importanza. Mentre all'articolo primo, per esempio, si afferma che il centro della nuova politica meridionalista è il CIPE e che presso il CIPE siede la Commissione speciale dove sono rappresentati i presidenti delle regioni

meridionali, all'articolo 3, con la storia dei progetti speciali, di cui parlerò tra poco, si introduce un ben diverso meccanismo che di fatto mette nelle mani del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno le scelte pratiche, effettive sull'insieme dei progetti speciali che rappresentano, se non vado errato, 600 miliardi sui 3 mila circa che sono alla base dello stanziamento della legge.

Ora, questo dualismo è rimasto nel testo che è al nostro esame e rischia di restare in vita anche dopo che il Senato avrà votato, a meno che non riusciamo, compagno Mancini, come lei egregiamente ha affermato stamani, a condurre anche in quest'Aula una battaglia per ridurre a coerenza l'insieme degli articoli 1, 2, 3, 4 e 5 del disegno di legge al nostro esame.

Infatti, di coerenza si tratta: o si sceglie la via secondo cui la Cassa è ancora non solo in vita ma è operante ed è strumento pure essa di pianificazione, e allora ci adatteremo all'idea di avere in Italia due strumenti di pianificazione, la Cassa e il CIPE, oppure ci adatteremo all'idea che la pianificazione fa capo o deve o dovrebbe far capo al CIPE, e allora dobbiamo ricondurre a questo principio fondamentale tutto l'insieme del disegno di legge e in particolare i primi cinque o sei articoli che sono quelli che affrontano appunto questa materia.

## Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(Segue A N D E R L I N I). Ma c'è anche un'altra valida ragione per la quale sarebbe stato necessario arrivare all'abolizione della Cassa e alla sua radicale trasformazione: l'esistenza delle regioni. Ci sono le regioni; dobbiamo veramente adattarci, onorevoli colleghi, all'idea che ogni disegno di legge non settoriale, non specifico, non particolaristico, di un certo rilievo e di un certo peso, che affronti problemi della vita economica, sociale e culturale del nostro

Paese da ora in poi, e ancora per un lungo periodo di tempo, debba avere alcuni specifici articoli dedicati alla delega che sulla particolare materia in esame il Parlamento dà agli organismi regionali.

Noi invece abbiamo adottato un'altra logica abbastanza cara, credo, al nostro onorevole relatore Cifarelli; questa: siccome il Parlamento ha fatto una legge con la quale delega il Governo ad emanare entro il maggio 1972 decreti di trasferimento, aspet-

tiamo il maggio 1972 per vedere cosa il Governo avrà fatto della delega che il Parlamento gli ha dato. Badate che il termine del maggio 1972 è il termine ultimo, ed è un termine perentorio, a pena di decadenza: se dopo il maggio 1972 il Governo non avrà emanato i decreti di trasferimento, le regioni saranno abilitate a prendersi i poteri che la Costituzione loro assegna nelle diciotto materie che sono di loro competenza (articolo 117 della Costituzione). Invece noi ci ostiniamo ancora a legiferare in materie che sono di competenza delle regioni: come fate a dire che non sono di competenza delle regioni l'agricoltura, l'artigianato, il turismo, i lavori pubblici di interesse regionale? Ci ostiniamo ancora a legiferare come se le regioni non esistessero, ignorando totalmente gli articoli 117 e 118 della Costituzione. Bisogna infatti ricordare che esiste anche un articolo 118 il quale dice che lo Stato può, con legge ordinaria, delegare alla regione l'esercizio di altre funzioni amministrative. Non dice che lo Stato può togliere alle regioni la competenza sulle materie elencate nell'articolo 117, dice solamente che può aggiungere alle materie assegnate alla competenza legislativa delle regioni altre materie di competenza dello Stato.

E badate che non si tratta — il senatore Maccarrone ce lo ha spiegato ampiamente in Commissione come meglio non credo si possa fare — di concessioni, di elargizioni, di generosità che noi usiamo nei confronti delle regioni, si tratta di poteri che derivano dalla Costituzione. Siamo alle origini della sovranità nazionale così come stanno alle origini della sovranità nazionale i consigli comunali, i consigli provinciali e questo consiglio che si chiama Senato della Repubblica.

D E M A R S A N I C H . Ma la sovranità è unica.

A N D E R L I N I . Certo, è del popolo italiano; e mi pare non abbia nemmeno ragione di interferire in questa faccenda lei che è portatore di una concezione dello Stato che tutto il Parlamento della Repubblica

considera superata e liquidata storicamente. Come può parlare delle regioni lei che ancora concepisce lo Stato borbonicamente per non dire fascisticamente?

G A T T O S I M O N E . I Borboni erano meglio...

D E M A R S A N I C H . Certamente meglio di questo.

G A T T O S I M O N E . ...sotto i Borboni c'era un Parlamento.

A N D E R L I N I . Ma non è con quel settore del Parlamento che dobbiamo discutere di queste cose, dobbiamo cercare di discuterle nell'ambito delle forze regionaliste e purtroppo il discorso si è fatto assai pesante, diciamolo francamente, senatore Cifarelli. Di fatto voi avete cercato nel disegno di legge di eludere l'obbligo, che non potevate non avvertire, di un trasferimento di poteri effettivi alle regioni attraverso una serie di *escamotages*. Avete detto: rinviama dopo il maggio 1972, quando invece bisognava provvedere oggi. Non si capisce perchè dobbiamo aspettare i decreti delegati del Governo del 1972 e non possiamo invece provvedere oggi per le materie che oggi sono al nostro esame. Tra l'altro tutti siamo convinti — e lei stesso, senatore Cifarelli è di questa idea probabilmente — che il Governo non rispetterà o comunque non rispetterà completamente il termine del maggio 1972. Rischiamo veramente di mettere una mina sotto la struttura costituzionale dello Stato, non risolvendo questo problema e lasciandolo magari abbandonato a se stesso, alle rivendicazioni delle singole regioni che certamente ricorreranno alla Corte costituzionale per chiedere, per esempio, la dichiarazione di incostituzionalità di alcuni degli articoli della legge che stiamo per approvare. Ed io sono convinto che se la Corte costituzionale sarà pari al suo compito, come non ho ragione di dubitare, ne dichiarerà la incostituzionalità, senatore Cifarelli.

Ma il problema non è solo questo: la questione sta anche nel fatto che attraverso strumenti come quello dei progetti speciali

voi avete tentato in maniera scorretta, non chiara, di aggirare il problema, di svuotare i poteri regionali. Cosa sono infatti questi progetti speciali? Se lo è domandato il senatore Morlino in Commissione e ha detto che sono una specie di ectoplasma. Nessuno sa bene ancora quello che sono, la pratica ci dirà quel che potranno diventare. Voi capite, onorevoli colleghi, come all'interno di frasi o definizioni di questo genere il clientelismo di cui parlavo un quarto d'ora fa possa lavorare ampiamente, a dismisura! Ad esempio si è detto — poi fortunamente lo abbiamo cancellato — che i progetti speciali si potevano occupare anche di infrastrutture sociali; compagno Maccarrone, mi sa dire lei che cosa sono le infrastrutture sociali? Possono essere tutto e niente: possono essere scuole private sovvenzionate, possono essere cliniche private convenzionate, possono essere istituti religiosi che svolgono una certa opera di assistenza eccetera: non si sa bene cosa siano le infrastrutture sociali. Ma quello che è grave, poi, è che attraverso questo piccolo *escamotage* dei progetti si tenta di aggirare la Costituzione. Infatti è chiaro che si troverà sempre la maniera di fare un progetto speciale interregionale, magari a cavallo di due regioni o con una piccola porzione di un'altra regione rispetto a quella che ha la maggiore area investita dal progetto speciale. Si potrà sempre trovare la maniera di dire che è un progetto intersettoriale che riguarda due o tre settori diversi per vararlo come progetto speciale.

Qui invece sarebbe proprio il caso di adoperare gli articoli 117 e 118 della Costituzione. Si potrebbe dire: la maggior parte delle competenze per questo tipo di progetti, secondo il disposto dell'articolo 117 della Costituzione, spetta alle regioni; il resto, quel piccolo margine di più che sta nell'altra regione o quel margine di discrezionalità che non rientra perfettamente nella materia di competenza delle regioni è assegnato dallo Stato alla competenza regionale. Questo è lo spirito degli articoli 117 e 118. Se venite meno a questo spirito, veramente venite meno allo spirito e alla lettera della Costituzione della Repubblica.

Vorrei fare ancora un'altra osservazione. Adesso va di moda dire che il prossimo piano quinquennale sarà un piano per progetti (progetti-pilota, dice il ministro Giolitti). La stampa ha anche annunciato alcuni di questi progetti. Purtroppo noi abbiamo la triste abitudine di dare eccessiva importanza alle parole, agli *slogans*, alle frasi, alle formule. Io sono tra coloro che, per esempio, sostennero nel 1964 fino all'ultimo l'opportunità di approvare con legge il piano quinquennale; oggi sono qui a dare atto ai colleghi che sostenevano la tesi opposta che probabilmente la mia non era la tesi più giusta. Credevo effettivamente che una legge votata dai due rami del Parlamento fosse un testo impegnativo per l'intera comunità nazionale. Ho dovuto constatare amaramente che purtroppo così non è stato.

Adesso si tira fuori questa storia del programma per progetti. Non è che io mi metta contro per principio: ancora non so bene di cosa si tratta. Vorrei sapere dal Ministro del bilancio di quali progetti si tratta e che tipo di progetti sono. Ma ci rendiamo conto che, per esempio, con questo storia dei progetti speciali che abbiamo introdotto nella nostra legge abbiamo già minato alla base l'alto concetto che pure deve stare alla base di ogni programmazione, cioè la competenza regionale in fatto di programmazione economica? Sono o no necessari progetti pilota, progetti speciali, o comunque altri, come li volete? Sono o no necessari i piani regionali quinquennali di sviluppo alla base della programmazione economica? E come potranno fare le regioni ad elaborare e poi mettere in atto i loro piani regionali di sviluppo quando noi abbiamo già stabilito che 3.000 miliardi, per lo meno, della spesa pubblica nel Sud verranno decisi non dalle regioni ma dalla Cassa per il Mezzogiorno, dal Ministro, dal CIPE, da altri organismi che non sono le regioni?

Siamo riusciti faticosamente ad ottenere un minimo di presenza consultiva delle regioni con questa legge. Saranno al solito dei piani non piani, dei mezzi piani, dei piani destinati ad essere begli esempi di studi, di rilevazioni, di proposte, di obiettivi, di previsioni di carattere molto generale ma non

operativo. Diceva bene il mio collega Simone Gatto: un piano è operativo nella misura in cui è territorialmente angolato e definito.

Stamane il collega Mancini diceva: le regioni e il CIPE devono essere i pilastri portanti del nuovo piano quinquennale. Visto che non ho fatto citazioni di dati economici, se me lo consentite vorrei fare una citazione letteraria una volta tanto; si potrebbe ricordare Dante: « dal cerchio al centro e sì dal centro al cerchio ». Le regioni sono considerate come momento di elaborazione della realtà regionale, degli obiettivi regionalmente proponibili, sulla base proprio della spinta popolare della quale non si può fare a meno. Voi che parlate tanto di questa spinta popolare, che dite costantemente che bisogna emarginarla, tenerla lontana eccetera, badate che se vogliamo attuare sul serio la programmazione e spezzare le incrostazioni che devono essere spezzate è di quella spinta che abbiamo bisogno. Certo, non disordinata, non anarchica. Ma perchè dobbiamo dare la patente di anarchismo o di disordine o di impotenza o di incapacità alle regioni quando per lo meno alcune di esse, tra le quali la mia, hanno dato allo Stato la dimostrazione che la programmazione economica si poteva fare anche in assenza del consiglio regionale? La programmazione è stata fatta adeguatamente, per lo meno a livello dello studio, delle rilevazioni, dei dati, degli obiettivi. Se poi il piano regionale umbro non si è realizzato, non è certo dipeso dal consiglio provinciale di Terni e dal consiglio provinciale di Perugia, allora gli unici organismi esistenti.

Come è possibile allora pensare ad una pianificazione senza le regioni per quanto riguarda la rilevazione, la spinta di base, la democrazia autentica, la prospettazione dei problemi che esistono? Infatti una programmazione vale nella misura in cui affronta e risolve alcuni dei problemi fondamentali che vengono posti dalla realtà del Paese. Non è un giuoco da tavolino che può fare il dottor Ruffolo con i suoi esperti o il ministro Giolitti o che possono fare pochi altri membri del Governo e del CIPE; la programmazione vive, è vitale, diventa una cosa positiva e incide nella realtà nella misura in cui è soste-

nuta da una grande spinta democratica di base. Altrimenti non è niente.

Vi è poi il secondo momento importante, decisionale, direi, quello della sintesi nazionale. Infatti io per primo riconosco che è necessario che qualcuno faccia la sintesi, dica di sì o di no a seconda dei casi e faccia delle scelte. Questo è compito del Governo nazionale e dei suoi organi, in primo luogo del CIPE. Ma poi « dal cerchio al centro e sì dal centro al cerchio » per la fase esecutiva. Il piano nazionale, per lo meno per le materie di cui all'articolo 117, non può non ritornare alle regioni. So bene che fuori dell'articolo 117 stanno alcune materie estremamente importanti: il settore dell'industria, per esempio, tutto il settore finanziario. Ed è anche logico che sia così; così ha voluto il costituente secondo un certo disegno che io non intendo contrastare.

Se le cose stanno così, compagno Mancini, la conseguenza che bisognava trarne è che la carica di ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e la Cassa per il Mezzogiorno non hanno più nessuna ragione di essere mantenuti in vita. So che il ministro Taviani, in sede di Consiglio dei ministri, ha sostenuto l'opportunità che la carica di Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno venga abolita, ma è stato messo in minoranza. Il ministro Taviani, con un *fair play* degno di un uomo politico assai avveduto, ha proposto la soppressione del suo stesso Ministero, ma la maggioranza del Consiglio dei ministri non ha accettato, contraddicendo di fatto la stessa impostazione da cui per lo meno alcuni dei Ministri partono e che ancora oggi di fatto sostengono; segno non ultimo, questo, di una delle tante contraddizioni del disegno di legge che stiamo esaminando.

Credo di essermi dilungato un po' troppo e il tempo stringe. Ma vorrei ancora affrontare qualcuno degli argomenti più significativi. Se alla luce di queste ultime considerazioni mi permettete per un momento di tornare all'abbozzo di analisi che ho fatto all'inizio del mio discorso, risulta chiaro che per vincere la spirale del sottosviluppo è necessario rompere l'attuale sistema che colloca il Meridione in un'area di sfrutta-

mento per il vantaggio di alcune grandi concentrazioni economiche del nostro Paese. Che questo sfruttamento sia una realtà nella vita del Meridione è comprovato non solo dalle tante cose che molti illustri personaggi prima di me hanno detto, ma da alcune semplicissime riflessioni. Praticamente dal Meridione le grandi concentrazioni industriali hanno tratto in questi anni tre o quattro milioni di lavoratori, cresciuti fino ai 20-21 anni nel Meridione e poi emigrati nel Nord, e diventati tra l'altro nel giro di sei mesi-un anno degli ottimi operai anche nelle industrie qualificate; dal Meridione le grandi concentrazioni traggono alcune risorse del sottosuolo (si pensi, per esempio, ad alcune miniere siciliane, se volete anche agli idrocarburi presenti nel sottosuolo della Sicilia) e traggono elementi di sfruttamento nella stessa produzione agricola. Già in Commissione ho raccontato questo fatto: mi capita spesso, quando vado in Sicilia, di chiedere una spremuta d'arancia che regolarmente non c'è, forse perchè i siciliani non amano spremere le arance; mi vedo invece presentare dal barista l'aranciata San Pellegrino, che costa 160 lire. Qual è la storia di queste 160 lire? Parte dal succo d'arancia, che arriva al Nord, in Toscana; l'imbottigliano, mettono l'etichetta, fanno la *réclame* e così si arriva alle 160 lire, delle quali al Meridione rimangono sì e no 10-20 lire. Questo è uno dei tanti esempi; potrei citare altri cento casi di questo genere.

Bisogna rompere questo sistema, e sbagliano secondo me quei colleghi del Nord (in buona o in mala fede, ce ne possono essere dappertutto) che considerano ad esempio che il Meridione, per ragioni geografiche, non sia suscettibile di darsi un meccanismo di autosviluppo. Non è vero, cari colleghi emiliani, toscani, umbri, veneti, piemontesi e soprattutto lombardi; ci sono per lo meno decine di casi che dimostrano il contrario. Ho potuto visitare alcune aziende di modestissime dimensioni (20 o 30 operai) nel Sud che fanno lavori altamente specializzati, che hanno un mercato di dimensioni europee perchè producono alcuni pezzi che solo loro sono in grado di produrre, che reggono benissimo

il confronto con la concorrenza francese, inglese o tedesca nello stesso settore e che vanno egregiamente avanti con capacità imprenditoriali di primissimo rango.

Il male sta alla radice, nelle questioni che sollevavo all'inizio del mio dire; sta nel fatto che voi avete costantemente distorto a fini clientelistici gli strumenti di cui il Parlamento aveva dotato il Governo e che il clientelismo nuoce, non solo perchè distorce il risultato delle elezioni politiche (questo potrebbe essere anche un fatto contingente) ma anche perchè mortifica l'uomo, ne mortifica le capacità di impresa, la volontà di farsi avanti. Bisogna rompere questo meccanismo di sfruttamento, e per fare questo non basta la Cassa, che tale meccanismo rischia anzi di aggravare. Bisogna fare la programmazione sul serio, con le regioni, sulla base delle cose che sono finora venute dicendo.

Il fatto è che in realtà non è accettabile al riguardo la posizione del collega Cifarelli e di tanti altri che, come lui, dicono che se si deve operare bisogna farlo con gradualità, con calma, perchè non si possono trasferire dall'oggi al domani alle regioni poteri che esse non sono in grado di gestire. Qualcuno citava il fatto che il consiglio regionale delle Puglie o della Basilicata (non ricordo bene) non ha ancora trovato una sede definitiva. Può darsi anche che ciò sia vero, ma in realtà occorre rendersi conto di una cosa: le regioni, istituite più di un anno fa, che cosa hanno fatto fino ad oggi? Convegni, dibattiti, discussioni; hanno girato a vuoto e non diventeranno mai una cosa seria, forse non troveranno neanche una sede adeguata, se non darete loro effettivi poteri di intervento, se non darete loro cose da fare. Veramente pensate di aver potuto creare una struttura come quella regionale senza mettere nella macina delle regioni il grano necessario perchè la macina funzioni a pieno ritmo? Veramente pensate di poter far girare a vuoto la macina dei 20 consigli regionali? Se avete queste idee in mente, sbagliate di grosso; voi, non l'opposizione, voi, non la sinistra, mettetevi a repentaglio alcuni principi fondamentali della convivenza nazionale, se non date subito alle regioni qualcosa di serio,

di impegnativo da fare, così come ci impongono la legge e lo spirito della Costituzione.

Vorrei trovare una conclusione, signor Presidente; non parlerò degli articoli che riguardano i disincentivi anche se ritengo che il principio dell'autorizzazione da parte del CIPE, introdotto nel testo, non sia affatto negativo. Forse sarà bene che al principio dell'autorizzazione si dia luogo attraverso qualche garanzia che consenta anche, ad esempio, alle forze dell'opposizione di dire la loro parola su un argomento assai rilevante come questo. In altri Parlamenti quello che per noi è il Ministero delle partecipazioni statali ha come corrispondente una commissione parlamentare per gli affari di cospicuo rilievo che segue i lavori del Ministero in maniera non indiretta, tramite le interrogazioni o le interpellanze, ma in maniera diretta e ravvicinata. Forse sarà bene apportare qualche emendamento anche su questa materia.

Per quanto riguarda gli articoli sul finanziamento, alle osservazioni puntuali e precise avanzate dal collega Pirastu, vorrei aggiungere, signor Ministro, un'altra: 2.900 miliardi nel primo quinquennio, più 1.200 miliardi, più la possibilità nel successivo quinquennio di un'altra cifra assai rilevante. Non faccio, ripeto, solo l'osservazione del collega Pirastu relativa alla insufficienza di questo stanziamento, che pure è giusta e sacrosanta e se i colleghi della maggioranza hanno voglia di battersi (come hanno dichiarato di voler fare) per strappare al Ministro del tesoro qualcosa di più di quanto è stato stabilito, siamo pronti a condurre anche noi fino in fondo questa battaglia. Sarebbe stato molto meglio se l'avessimo fatta anche in Commissione perchè vi rendete conto che in Aula questi problemi diventano sempre molto più difficili e complessi; non vi siete voluti valere in Commissione del potere che pure l'opposizione può avere per darvi una mano in una battaglia che consideravate giusta insieme con noi e speriamo che possiate servirvene adesso. Ma, onorevole Taviani, dovrei farle anche un'altra osservazione perchè dei 2.900 miliardi di danaro fresco ve ne è ben poco, il resto è ancora una volta un ricorso al mer-

cato finanziario; e il ricorso al mercato finanziario è sottoposto a tutte le alee che conosciamo. Il collega Pirastu ne ricordava qualcuna: vi sono 100 miliardi per l'irrigazione previsti dal decretone, ma non utilizzati; vi sono alcune centinaia di miliardi del piano verde per i quali ancora non sono stati emessi i mutui a copertura; anche all'interno della contabilità della Cassa vi sono delle somme stanziare da coprire con mutui che non sono state effettivamente coperte. Di fatto con questo sistema del rinvio al mercato finanziario rimettiamo tutte le cose nelle mani di chi? Parliamoci chiaramente: nelle mani del Governatore della Banca d'Italia; sarà lui ogni volta a decidere se il mercato finanziario è capace di sopportare quella certa immissione di crediti, di mutui, tramite il consorzio delle opere pubbliche o un altro sistema dei tanti che si adoperano in queste occasioni, sarà lui a fare ogni volta le scelte più importanti della politica economica generale, il che non è nè giusto nè corretto nè corrisponde agli interessi generali del Paese perchè questi si fanno quando il potere politico si assume tutte intere le sue responsabilità e non le delega a nessuno. Altrimenti ci si trova (come ci si trova di solito ogni volta che viene il mese di maggio o quello di giugno) di fronte ad un Governatore che viene a farci la predica come se fossimo dei ragazzi più o meno indisciplinati che si permettono di fare ogni tanto qualche birbonata e che debbono essere costantemente ogni anno richiamati all'ordine dal Governatore della Banca d'Italia. Il che non giova certamente alla democrazia italiana, al prestigio delle istituzioni e nemmeno al buon andamento del nostro sistema economico.

Ultima questione: il Governo ha preso recentemente delle decisioni di carattere anti-congiunturale. Chi le esamina anche molto sommariamente arriva alla conclusione che quelle decisioni contraddicono esattamente lo spirito di ogni politica meridionalistica sana e corretta; sono tutte rivolte verso la incentivazione indiscriminata (salvo, mi sembra, un solo caso) il che significa che vanno alla incentivazione del Nord, alla incentivazione del sistema produttivo attualmente

esistente. Il fatto è che, anche quando si prendono le decisioni politiche anticongiunturali bisognerebbe ricordare che il Meridione c'è e che è questo l'obiettivo primario dello sviluppo dell'intero sistema economico nazionale. Noi lo affermiamo molto spesso nei preamboli dei nostri discorsi (lo affermiamo addirittura nel primo comma dell'articolo 1 della legge in discussione); poi via via che scendiamo ai livelli operativi ci allontaniamo dai principi e finiamo praticamente con il contraddirli. Il che è una pessima cosa, perchè allora, egregi colleghi, tanto varrebbe dire le cose come stanno e non servirsi di mistificazioni. Infatti la mistificazione si paga in politica, ma si paga anche in economia. Quando si mistifica sul piano economico e si fanno grandi affermazioni di principio, che vengono magari riportate dai giornali e dalla televisione influenzando così migliaia di piccoli operatori, alla fine si crea una mistificazione che nuoce agli effettivi risultati economici generali. E di mistificazione, purtroppo, ancora una volta si tratta.

Non voglio ripetere battute che già precedentemente ho avuto modo di pronunciare in quest'Aula, ma si tratta sempre della stessa cosa: l'albero delle riforme viene svuotato dalle termiti che ne hanno mangiato la sostanza lasciando in piedi la sola corteccia. Oppure, se volete, posso ripetere la battuta scherzosa, con la quale vorrei concludere, del marinaio genovese che dice: avanti piano, quasi fermi, un poco indietro. Questo potrebbe essere il risultato della legge al nostro esame. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Rossi Doria. Ne ha facoltà.

**ROSSI DORIA.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la discussione del disegno di legge sugli interventi nel Mezzogiorno per il prossimo quinquennio offre l'occasione, anzi impone l'obbligo di meditare sulle vicende passate, la situazione presente e le prospettive a venire

di quello che tutti consideriamo il maggiore problema dell'Italia unita.

Se ho chiesto di parlare non è tanto in nome del partito che rappresento, le cui posizioni sono state illustrate questa mattina dal collega senatore Mancini, quanto perchè ritengo che la mia età e l'esperienza dei problemi al nostro esame mi consentano di apportare un contributo alla discussione.

Con la discussione e l'approvazione del presente disegno di legge la questione meridionale ha alle spalle esattamente un secolo. Dato permanente della nostra storia (*Nous conquerons les Italies*, diceva la canzone francese alla calata di Carlo VIII alludendo alla diversità delle due Italie, come annotava Giustino Fortunato), essa prese forma di questione politica e sociale prioritaria della nazione all'indomani della Comune di Parigi, quando il già maturo Pasquale Villari compose le sue seconde lettere meridionali e i suoi giovanissimi amici Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, non meridionali, decisero di avventurarsi nelle province meridionali a cercare la spiegazione del tragico primo decennio dell'Unità, che aveva dolorosamente sorpreso gli italiani ignari ed increduli della diversa realtà del Mezzogiorno.

La discussione coincide anche con la fine del primo quarto di secolo del nuovo, esplicito riconoscimento nazionale di questa diversa realtà all'indomani della seconda guerra mondiale e della caduta del fascismo, il quale invano aveva voluto cancellare la questione dal vocabolario politico. Coincide inoltre con l'inizio del terzo decennio da quando, con la legge dell'agosto 1950 e la creazione della Cassa per gli interventi straordinari, la questione meridionale ebbe il definitivo riconoscimento ufficiale di questione prioritaria ai fini di un equilibrato sviluppo economico e civile dell'intero Paese.

La discussione cui quest'oggi abbiamo dato inizio deve, pertanto, preliminarmente partire da una corretta analisi di quel che gli ultimi venti anni hanno rappresentato per il Mezzogiorno e da un'esatta diagnosi dei nuovi termini in cui la questione meridionale si pone dopo l'intervento straordinario e dopo le profonde trasformazioni eco-

nomiche e sociali che li hanno caratterizzati.

Diciamolo subito francamente: quel bilancio, questa diagnosi non soddisfano nessuno di noi. Chi più aveva sperato nell'efficacia della politica degli anni '50 e negli effetti che avrebbe avuto sul Mezzogiorno il rapido sviluppo economico del Paese più è deluso ed amareggiato. Il cresciuto anzichè diminuito divario del reddito *pro capite* tra Nord e Sud, l'inarrestato torrente dell'emigrazione, il non realizzato raggiungimento degli obiettivi economici che di volta in volta, dal piano Vanoni al piano Pieraccini, ci siamo proposti, appaiono come altrettanti segni di una sconfitta e più dolorosamente ed acutamente sono sentite come tali le torbide giornate di Battipaglia, di Reggio Calabria, delle città abruzzesi, la mafia in Sicilia e il banditismo in Sardegna.

I colleghi alla nostra sinistra i colleghi comunisti, ci hanno già ricordato quest'oggi e ci ricorderanno nei prossimi giorni che questo esito deludente di vent'anni di intervento straordinario nel Mezzogiorno era stato da loro previsto all'atto stesso in cui veniva deciso. Ho riletto in questi giorni il discorso che l'onorevole Amendola tenne alla Camera nel 1950, ristampato con il suggestivo titolo: « Contro l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno » ed ho ritrovato giudizi e frasi che egli ed i suoi colleghi certo ripeteranno nel corrente dibattito. « Un ente — egli disse allora — che volesse attaccare le condizioni ambientali di arretratezza economica e trattare il Mezzogiorno come zona depressa isolando queste condizioni da quelle più generali sociali e politiche, non solo non riuscirebbe a piegare ed a vincere questa arretratezza, ma la consoliderebbe ».

Non ho bisogno di dire quanto io stesso — che ho all'inverso approvato ed approvo oggi, a differenza dei colleghi comunisti, la impostazione allora data alla politica meridionalista — acutamente senta l'amarezza per la situazione attuale del Mezzogiorno. Ritengo, tuttavia, come ho ritenuto da anni, che all'inconsistente miraggio di un diverso corso della nostra storia occorra sostituire l'analisi realistica del corso effettivo che essa ha avuto ed ha per vedere cosa abbia porta-

to di positivo e cosa di negativo e per individuare nel concreto i modi, i tempi e le forme con le quali esso possa essere corretto e reso conforme all'interesse generale. Se con questo diverso spirito si guardano i vent'anni trascorsi, il giudizio resta duro, ma la analisi consente di fissare, in termini obiettivamente validi, le ragioni di quell'apparente insuccesso, la natura dei fenomeni in atto, i problemi che ne derivano, i modi più adeguati per affrontarli, che è appunto quello che, nelle concrete condizioni storiche in cui operiamo, quest'oggi dobbiamo fare.

I vent'anni che oggi si chiudono sono stati dominati nel Mezzogiorno, oltre e più che dalla politica dell'intervento straordinario, dagli effetti indiretti della rapida trasformazione dell'economia italiana ed europea. Con la struttura economica e sociale di un Paese esclusivamente agrario, nel quale del tutto irrilevanti erano ancora nel 1950 i nuclei della moderna industria, il Mezzogiorno, investito dalla dinamica del rapido sviluppo industriale del rimanente Paese, dell'intera Europa, ha visto — come tutte le società agrarie, in cui processi di questo genere si manifestano, come la rimanente agricoltura di tutta l'Italia — sconvolto dalle radici il mediocre, miserabile ma a suo modo solido e stabile sistema economico, nel quale era in precedenza vissuto. I fenomeni della rapida disgregazione del sistema agrario tradizionale hanno, perciò, avuto il sopravvento, hanno dominato e dominano la scena della società meridionale, fino al punto da costituire essi stessi nuovi ostacoli per gli inversi processi della crescita — inevitabilmente lenta in una economia di mercato capitalistico come la nostra è stata ed è — di un diverso sistema economico di tipo industriale. I fenomeni li conosciamo tutti: la tragica emigrazione al Nord ed all'estero di 3-4 milioni di meridionali — non siamo nemmeno in grado di determinarne esattamente il numero —, la crescita in gran parte fittizia dei capoluoghi di provincia e di pochi centri maggiori, il precario sviluppo delle attività terziarie, l'accumularsi inutilizzato dei giovani provvisti di inconsistenti titoli di studio e così via. Un giornale non sospetto, il « 24 Ore » di Milano, poteva così scrivere alcuni giorni or sono:

« Di certo si sa solo questo: in tutta l'area del Mezzogiorno, da Latina fino al Capo Teulada, comprendendovi anche Sicilia e Sardegna, solo il 40 per cento della potenziale popolazione attiva ha un'occupazione a carattere continuativo, cioè percepisce un salario regolare ».

Quarant'anni or sono Antonio Gramsci definiva il Mezzogiorno una grande disgregazione sociale. La frase resta valida oggi — non possiamo e non dobbiamo nasconderci il viso per non guardare la realtà — ma in un senso completamente diverso da quello di allora. La società meridionale non è più, come egli la descriveva, « un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali, la grande massa contadina, amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali ». Il blocco è disfatto e i suoi residui si mescolano e si confondono in una società altrettanto disgregata ma tutta in movimento e in trasformazione, altrettanto povera di articolazioni interne chiare e stabili, di organizzazioni sindacali e cooperative, di quelli che Tocqueville chiamava i « corpi intermedi », ma viva, cosciente, protesa al cambiamento e alla costruzione di una diversa realtà.

Se lo sconvolgimento e la disgregazione della società agraria tradizionale hanno rappresentato indubbiamente il fenomeno più drammatico dei vent'anni, quello che domina tuttora la scena del Mezzogiorno e determina le situazioni che più ci avviliscono e ci addolorano, altri fenomeni si sono anche verificati e consolidati che debbono essere esattamente e onestamente valutati.

Ho sempre giudicato e giudico saggia l'impostazione data alla politica dell'intervento straordinario nel 1950. Nella situazione del Paese e del Mezzogiorno qual era in quel momento sarebbe stato impossibile, sarebbe stato follia, pensare all'immediato avvio di un processo di industrializzazione. L'unica via che fosse possibile seguire era quella di attenuare la disoccupazione manifesta, di migliorare la struttura agraria, di avviare un processo di intensificazione della produzione agricola là dove fosse possibile e di eseguire sistematicamente un programma di opere

pubbliche straordinarie con il doppio intento di un generale miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni e di creazione di una serie di infrastrutture di base capaci di costituire le premesse per un successivo processo di industrializzazione.

Questo realistico programma è stato portato avanti con energia, con chiarezza amministrativa e con ottimi risultati dalla Cassa nel corso del primo e del secondo decennio della sua attività. Il fatto che in regioni avvezze ad una politica di opere pubbliche a singhiozzo, realizzate con la tradizionale lentezza burocratica dell'amministrazione centrale, si sia potuto realizzare in venti anni un coerente programma di opere pubbliche di 3.000 miliardi di lire, concentrato per il 74 per cento in complessi organici acquedottistici, irrigui, stradali e realizzato con procedure rapide, con minimi errori tecnici e senza alcun grosso scandalo di carattere amministrativo, rappresenta di per sé un fatto di straordinaria importanza.

Per quanto riguarda gli effetti della realizzazione di un tale programma sullo sviluppo economico del Mezzogiorno, mentre è difficile dire in quale misura vada ad esso attribuito il generale aumento medio del reddito del 5 per cento nei vent'anni — aumento che il Mezzogiorno non aveva mai registrato — è certo che si debbano direttamente ad esso in massima parte il vistoso aumento della produzione agricola nelle zone di nuova irrigazione e, d'altra parte, la definitiva rottura dell'isolamento, di cui duramente soffrivano le regioni meridionali per la stessa loro configurazione geografica. Sotto questo ultimo riguardo le grandi autostrade, le strade a scorrimento veloce e molte delle strade ordinarie costruite dalla Cassa hanno effettivamente rappresentato il più grande apporto alla rottura dell'isolamento meridionale dopo la « cura di ferro » delle costruzioni ferroviarie, ideata da Cavour e realizzata nei primi decenni dopo l'unità. Se a questo si aggiunge la coerente politica realizzata dalla Cassa per l'approvvigionamento idrico sia potabile che a scopi industriali oltre che irrigui, che ha risolto il problema per quasi tutti i grandi agglomerati urbani cresciuti enormemente in questo ventennio e le aree metro-

politane connesse, si può ben dire che la politica avviata nel 1950 ha assolto molto bene il compito che si era prefisso, quello cioè di creare le fondamentali premesse per un successivo processo di industrializzazione.

Prima di esaminare, tuttavia, quello che si è fatto e quello che non si è fatto in questo ultimo preminente settore dello sviluppo economico, è opportuno sottolineare il fenomeno che spesso, per ragioni molteplici, viene sottovalutato anche da parte di chi avrebbe l'interesse a metterlo in rilievo: l'eccezionale sviluppo della produzione agricola nelle zone di alta suscettività. Calcolata a prezzi costanti, la produzione agricola del Mezzogiorno si è quasi raddoppiata nel corso del ventennio, con un saggio medio vicino al 5 per cento e superiore, sia pur di poco, a quello del rimanente del Paese. Questo risultato, tuttavia, deriva di fatto dalla somma di incrementi molto diversi verificatisi nelle zone interne ad agricoltura tradizionale (nelle quali l'aumento è stato in media inferiore al 2 per cento), e in quei due milioni di ettari (circa il 12 per cento dell'intero territorio meridionale) ove si concentra la maggior parte delle colture pregiate e si ha la maggiore intensità dei ricavi. In queste l'aumento è stato in media del 7 per cento e più alto ancora negli ultimi anni dopo l'entrata in funzione dei nuovi impianti irrigui. Non c'è nessun settore industriale che sia cresciuto in Italia con altrettanta rapidità. Si tratta di un volume di produzione che in ragione media di 500.000 lire per ettaro, supera ormai i mille miliardi l'anno, per due terzi rappresentati dalle produzioni ortofrutticole, dal vino, dall'olio, ossia da produzioni interamente destinate ai mercati, bisognose di trasformazioni industriali e di trattamenti commerciali e quindi tali da raddoppiare il valore della produzione all'origine. Se si pensa che i livelli raggiunti corrispondono ad una utilizzazione ancora parziale dei nuovi impianti irrigui, che questi sono ancora in espansione e che molte delle nuove piantagioni non sono ancora in piena produzione, si può ben dire che un primo grande settore della nuova economia è stato saldamente costruito in questi anni, anche se ha ancora bisogno, come dirò, di essere consolidato attraverso una diversa orga-

nizzazione dei mercati e delle industrie trasformatrici ed una lungimirante politica di intesa con i Paesi concorrenti e di espansione dei consumi di questi prodotti essenziali nella dieta moderna.

Non altrettanto positivo può essere il giudizio nei riguardi della politica di industrializzazione in senso stretto. La situazione industriale del Mezzogiorno è a tutti nota: malgrado il grosso sforzo degli incentivi e la recente localizzazione nel Sud di alcuni dei maggiori impianti della industria di Stato, il tessuto industriale resta debole per il mancato sviluppo delle iniziative minori che altrove costituiscono la fonte di maggiore occupazione e di maggior reddito.

Le ragioni di questo troppo lento sviluppo industriale sono anch'esse note: di fronte ad una estrema povertà di iniziative e di investimenti da parte degli imprenditori locali, è mancato o è risultato tardivo e limitato quel trasferimento nel Mezzogiorno di una parte cospicua dello sviluppo industriale originato in altre regioni, sul quale la nostra industrializzazione doveva inevitabilmente far principale assegnamento. Delle due linee di azione indicate dal professor Saraceno come essenziali al riguardo, — una diretta nell'area e l'altra indiretta fuori dell'area meridionale — la prima è risultata indubbiamente tardiva e la seconda manca sostanzialmente anche oggi, quando pure si avvertono i segni di una prima sostanziale inversione di tendenza.

L'errore — e bisogna esplicitamente affermare che è stato un grosso errore — è stato commesso nei cosiddetti anni del miracolo economico a cavallo del 1960, che debbono pertanto essere considerati come gli anni neri della nostra politica economica. Questa avrebbe dovuto e potuto, infatti, puntare allora sulla unificazione industriale del Paese e non lo fece, con le dure conseguenze di cui oggi l'intero sistema industriale del Paese risente. In questo senso è vero quanto da ogni parte si afferma: che gli obiettivi della politica meridionalista potranno essere raggiunti solo se si cambia il tipo di sviluppo economico del nostro Paese.

Si tocca con questo il problema di fondo della nostra politica economica, che formalmente con la programmazione si è dato lo

strumento con cui attuare la modifica del tipo di sviluppo, ma deve ora — e ancora non lo ha fatto — adoperarlo per rapportare — adoperando le parole di un economista della sinistra, Claudio Napoleoni — « l'intero processo economico nazionale, non più alla propria accumulazione, bensì a un sistema di finalità di cui il Mezzogiorno rappresenterebbe una delle specificazioni più rilevanti ».

Il semplice fatto che il mondo imprenditoriale si sia convinto, come diceva alcuni giorni or sono un articolo di « 24 Ore », « della convenienza economica e della necessità sociale di avvicinare il capitale al lavoro e non viceversa » non è sufficiente a garantire che ciò avvenga, tante sono state le delusioni al riguardo nel passato. Una tale garanzia potrà aversi solo a condizione che un tale indirizzo sia consolidato, guidato, finalizzato da una inflessibile politica economica di piano.

Ma torniamo all'analisi della situazione attuale del Mezzogiorno, il quale, se è restato finora, come è stato detto, in fatto di industrializzazione sostanzialmente fuori del sistema, ha pur costruito finalmente, in aggiunta al poco che c'era prima, una prima serie di nuclei consistenti di moderna industria che hanno già modificato il quadro dell'economia meridionale, anche se in modo insufficiente e parziale. E su questi nuclei ormai possibile far crescere un più grosso e articolato edificio.

Un fatto grave, sul quale va portata invece la massima attenzione, è rappresentato dalla concentrazione, sia del moderno sviluppo agricolo che degli inizi del moderno sviluppo industriale, in aree ristrette del territorio meridionale lungo le coste e attorno ai maggiori centri urbani, dando luogo anche qui a un primo formarsi di quelle che oggi si chiamano aree metropolitane. Complessivamente, anche se i calcoli al riguardo hanno sempre carattere arbitrario, queste aree non occupano più di due milioni di ettari, pari al 12 per cento del territorio nazionale, e in esse si addensa ormai oltre la metà della popolazione presente.

Una tale circostanza, anche se più o meno comune ad ogni altra regione e ad ogni altro Paese e anche se naturalmente in certa misura inevitabile, aggrava ulteriormente gli

squilibri interni del Mezzogiorno e li rende particolarmente acuti ed esplosivi. La disgregazione sociale, della quale parlavo prima, ha assunto così due distinti aspetti. Nelle zone urbanizzate, ove un moderno sviluppo è pure in atto, la crescita troppo rapida, la debolezza dei nuclei di una nuova economia, il persistente prevalere degli impieghi precari e delle attività poco stabili (l'edilizia, il piccolo commercio, i trasporti di fortuna) sono all'origine del disordine e del malcontento, ma possono essere considerati inevitabili fenomeni transitori, tali da potere con il tempo essere superati e da dar luogo ad una società strutturata simile a quella di altre regioni sviluppate. Nel rimanente Mezzogiorno, invece, che rappresenta l'88 per cento dell'intero territorio, e che anche dopo il grande esodo ha ancora poco meno della metà della popolazione, un nuovo sviluppo è di fatto mancato, anche se le condizioni di vita sono notevolmente migliorate e le più disperanti situazioni dell'antica miseria contadina, se non scomparse, si sono grandemente attenuate. La scena è, quindi, qui interamente dominata dall'emigrazione in massa e dalla resistenza ostinata della tradizionale agricoltura, divenuta meno disumana per la generale attenuazione degli antichi rapporti tra contadini e proprietari e l'ormai prevalente proprietà coltivatrice, ma nello stesso tempo divenuta ancora più disumana di un tempo per la scomparsa dei giovani e il sovraccarico di lavoro cui si sobbarcano i vecchi e le donne. Anno per anno la situazione diviene più intollerabile malgrado l'antica pazienza cui queste popolazioni sono avvezze. Questa si sta, quindi, tramutando in rivolta contro un destino di disgregazione che tutti sanno evitabile e a molti degli emigrati, che non hanno trovato — e sono i più — nè una stabile occupazione nè una nuova patria e vorrebbero tornare, appare come una inaccettabile ingiustizia. Se anche ha fatto sentir meno la sua voce in questi anni, ho l'impressione che la situazione più grave ed esplosiva si vada proprio accumulando in queste zone dell'interno, che indubbiamente hanno più duramente pagato le conseguenze dello sviluppo economico, quasi nulla hanno avuto dall'intervento dello Stato e non hanno davanti a

sè una prospettiva seriamente formulata per il loro avvenire.

Questa è la situazione del Mezzogiorno dopo un quarto di secolo dalla instaurazione della Repubblica. Il dato positivo di questa situazione è, tuttavia, rappresentato dalla sempre più larga presa di coscienza di come le cose stanno, della inevitabilità di certi processi, ma nello stesso tempo della possibilità di risolvere i problemi, di attuare politiche capaci di risolverli. A questa larga presa di coscienza, d'altra parte, si è accompagnata una crescente abitudine di minoranze colte di varia origine e solidità ad analizzare i problemi, a definire le possibili politiche, anche se troppo spesso esse sono scoraggiate o rese ciniche dalla composizione e dal comportamento della classe dirigente che dovrebbe tradurre in realtà quelle politiche.

Il dato negativo più rilevante della situazione, che si è venuta a creare in questi anni, è infatti rappresentato — tutti lo sappiamo e tutti ne siamo in un certo senso responsabili, anche se la responsabilità non si distribuisce uniformemente — dal modo di far politica, dal modo di amministrare, ancora prima dal modo di reclutare il personale responsabile ai diversi livelli della cosa pubblica e dal modo, purtroppo diffuso, di concepire i rapporti tra interessi privati e interesse pubblico.

Non ho intenzione di fermarmi ad illustrare questo aspetto della realtà meridionale, che ha le sue radici nei mali organici dell'antica società agraria tante volte analizzati e che ha il nome ben definito di prevalenza dei rapporti clientelari. Non ho nemmeno intenzione di illustrare come e perchè — specialmente in funzione di quei settori per i quali

il nostro merita il titolo di « Stato assistenziale » — quei vecchi mali si sono ingigantiti e hanno assunto forme che ai nostri nonni sarebbero apparse inconcepibili. Malgrado la estrema gravità del male, tuttavia, penso che stiano crescendo nel Mezzogiorno forze capaci di combatterlo e di renderlo per lo meno tollerabile, se non di eliminarlo. È forse, a ben guardarlo, l'aspetto più grave della situazione meridionale o almeno immediatamente più preoccupante. Oggi tuttavia in questa discussione sarà solo necessario averne coscienza e tener presenti i moniti che vengono da laggiù.

Ho ricevuto — ma molti di voi hanno certamente simili testimonianze — da un giovane amico meridionale una lettera, di cui leggo un brano a chiusura di questa prima troppo lunga parte del mio discorso: « Per le imminenti elezioni — egli mi scrive — ciascuno dei nostri dirigenti ha piazzato il proprio uomo di fiducia o fratello che appoggia a spada tratta, senza minimamente chiedersi cosa rappresenta questo individuo per la collettività. Siamo ancora ai *clans*; ogni mandarino deve avere la sua posizione di potere a tutti i gradini. So che non ti dico cose nuove; il guaio, anzi il bene, è che oggi questo non viene più superato dal qualunque scrollamento di spalle dei cinquantenni o giù di lì, ma viene discusso, analizzato e giudicato dai giovani che, non avendo mezzi termini, vi rispondono urlando che in fondo niente è cambiato, ma che loro ci sono proprio per farlo cambiare. Come? La stragrande maggioranza non lo sa; però sa che così non si può più andare avanti. Dicono che avanti e indietro per la strada del paese non vogliono andare più. Hanno torto? ».

## Presidenza del Presidente FANFANI

(Segue R O S S I D O R I A). Con questo, colleghi, ho finito la prima parte del mio discorso. Nella seconda vorrei dall'analisi che ho fatto indicare le politiche che ne discendono e che noi dovremmo fare. Che ri-

spetto alla politica del 1950 e del 1965 la politica del Mezzogiorno debba essere innovata non c'è dubbio; non c'è, tuttavia, alcun bisogno, a mio avviso, ed alcuna utilità a sconfessare la politica precedente. Al contrario,

si tratta di innestare le nuove sul corpo della vecchia, la quale, in quanto politica di preindustrializzazione, ha sostanzialmente assolto i suoi compiti. C'è solo da biasimare il ritardo con il quale il cambiamento avviene e da correggere il criterio ispiratore della legge del 1965.

Da quanto si è detto risulta chiaro che, proprio perchè l'evoluzione del Mezzogiorno negli ultimi venti anni ha fatto maturare le situazioni che ho descritto, le politiche da realizzare sono oggi politiche dirette di sviluppo, tutte improntate cioè ad un criterio opposto a quello della politica del 1950, che allora era giusta ed oggi non più. Allora si trattava di eseguire le infrastrutture per preparare lo sviluppo; oggi si tratta di realizzare lo sviluppo, il quale a sua volta richiede anche la creazione di altre infrastrutture.

Proprio perchè l'evoluzione ha fatto maturare situazioni diverse nelle diverse parti del territorio e ha definito problemi diversi, da altra parte, la politica da realizzare, pur restando unitaria, dovrà articolarsi per lo meno in tre politiche distinte, anche se tra loro coordinate: una politica per il completamento ed il potenziamento dei complessi di agricoltura intensiva; una politica per la razionale industrializzazione delle aree metropolitane; una politica di riassetto e di sviluppo agricolo-industriale delle zone interne. A differenza della politica implicita nella legge del 1965, che aveva a base il criterio della concentrazione e l'errata quadruplica classificazione di aree e nuclei industriali, di aree irrigue e connesse, di aree turistiche e di aree di massima depressione, la visione del territorio deve oggi restare unitaria, senza esclusioni preordinate di nessuna area. Ciò non toglie che le diverse aree e i diversi settori abbiano problematiche diverse e richiedano quindi politiche diverse, le quali tuttavia debbono essere contemporaneamente definite nelle linee generali e condotte in parallelo con le scelte di priorità e con i ritmi che le disponibilità finanziarie ed altre condizioni consentiranno.

**PRESIDENTE.** Senatore Rossi Doria, le ricordo che non si può leggere per più di mezz'ora.

**ROSSI DORIA.** Posso interrompere subito.

**PRESIDENTE.** Non è necessario. Riassuma con l'abilità che tutti noi le riconosciamo e che tante volte abbiamo ammirato. Non le limito il tempo...

**ROSSI DORIA.** Ma adesso non sto leggendo perchè ho soltanto degli appunti.

Non è il caso di entrare in questo momento nei dettagli di quelle tre politiche delle quali è, tuttavia, utile indicare alcuni elementi. Per lo sviluppo agricolo delle zone irrigue e di alta suscettività (sommario) è necessario completare ed ampliare la rete irrigua, provvedere sistematicamente alle manutenzioni ordinarie e straordinarie; regolare gli impianti arborei ed altri in funzione delle analisi delle prospettive di mercato; organizzare i mercati con le relative strutture; sviluppare e riordinare le industrie trasformatrici; riordinare e dare uno sviluppo cooperativo o altrimenti associato alle unità di produzione.

La politica di industrializzazione delle aree metropolitane dovrà, a sua volta, mirare ad un assetto territoriale di ciascuna di esse in vista della localizzazione industriale; a completare nelle aree di concentrazione degli impianti le infrastrutture di base e, d'altra parte, ad estendere la contrattazione programmata della localizzazione degli impianti non solo alle grandi ma anche ai complessi delle piccole e medie industrie.

Per la politica dello sviluppo agricolo industriale delle aree interne, infine, — che è la più nuova, quella per la quale nulla abbiamo finora preparato — bisognerà, anzitutto, fare quello che non abbiamo fatto — ed è una delle più grandi colpe di questo periodo — cioè una politica di assistenza sistematica ai nostri emigrati e di mobilitazione di tutti coloro che intendono ritornare e contribuire ai processi di rinnovamento delle loro stesse terre; bisognerà inoltre provvedere all'articolazione zonale del territorio e su questa base al riordino dell'agricoltura e delle relative infrastrutture e alla localizzazione in ciascuna zona di piccole aree industriali per una

industrializzazione minore ma diffusa; nonchè promuovere, negli stessi centri abitati e nelle case sparse, lo sviluppo di altre possibili attività extragricole e delle integrazioni turistiche. Sono tutte cose che in altri Paesi in situazioni analoghe si stanno facendo e per le quali da noi non c'è ancora una politica in atto.

Poichè ritengo che le politiche indicate siano essenziali, che in questo momento la cosa fondamentale sia di determinare una sorta di mobilitazione positiva e non negativa della gioventù e di tutti gli elementi vivi del Mezzogiorno, e che una legge come la nostra debba avere anzitutto un effetto psicologico, debbo subito esprimere la mia perplessità per il fatto che nel disegno di legge non emergono affatto gli indirizzi della politica di sviluppo che vogliamo perseguire. Mi rendo conto che non potevano emergere, che occorrono altre leggi e altri finanziamenti per portare avanti tutte queste politiche, mi rendo conto della validità di impostare finalmente la programmazione fuori delle formule semplicemente previsionali e come si dice (ma ancora non sappiamo in sostanza cosa sia) per progetti; tuttavia ritengo ugualmente pericoloso l'indirizzo nascosto nelle pieghe di questo disegno di legge, perchè esso può far sorgere l'impressione, che, per essere realisti, si sia perso il senso della realtà, per guardare l'albero (il progetto specifico) si sia perso il senso del bosco.

È quindi ugualmente urgente che nella sede appropriata (che potrebbe essere domani l'introduzione al programma quinquennale in corso di elaborazione) l'indirizzo di queste politiche sia chiaramente tracciato. D'altra parte, che cosa è la programmazione se non una indicazione di politiche? Se così non fosse essa resterebbe una pura esercitazione letteraria. Solo quando sono disegnate le politiche, infatti, queste possono e debbono essere articolate in quantizzazioni, localizzazioni, progetti concreti, scelte determinate, ma in testa deve sempre esserci la definizione delle politiche.

Le ragioni di carattere pratico e finanziario che consigliano di tenere ancora distinti finanziamenti ed organi per l'intervento straordinario e per quello ordinario, per la

agricoltura e per l'industria, di competenza delle regioni e di competenza dello Stato, dovranno essere, pertanto, superate nella formulazione del programma economico nazionale del prossimo quinquennio, durante il quale, ovviamente, tutti e non solo alcuni dei cittadini, tutte e non solo alcune delle aree del territorio meridionale dovranno sapere su quali prospettive possono contare per il loro sviluppo, dato che non vi è certo nessuno che possa dire: sviluppo industriale sì, agricolo no; sviluppo nelle aree metropolitane sì, nelle zone interne no. Occorre, quindi, al più presto fissare i lineamenti delle varie politiche, definire al più presto gli impegni finanziari per le altre leggi, concordare e coordinare il reparto del finanziamento globale tra le varie politiche e solo allora passare alle scelte di priorità, ossia ai programmi, ai progetti, secondo i criteri di una razionale strategia dello sviluppo.

Onorevoli colleghi, dovrei a questo punto entrare nel merito del disegno di legge, ma non lo farò. Per farlo avrei dovuto partecipare all'intenso lavoro svolto in sede di Commissione finanze e tesoro ed avrei dovuto meditare sulle soluzioni alternative prospettate sui singoli punti, e non l'ho fatto. A prima impressione penso che il disegno di legge sia sufficientemente elastico per potersi adattare ad una situazione istituzionale, legislativa ed economico-finanziaria che è in corso di rapida trasformazione. Era questa la cosa più importante e l'abbiamo garantita tanto meglio in quanto il disegno di legge prevede procedure di consultazione e di decisione tra regioni e CIPE e mediamente con la Cassa tali da consentire di volta in volta l'intesa e le soluzioni più adatte agli infiniti problemi che insorgeranno nell'applicazione della legge stessa.

Sulla parte sostanziale della legge, che è forse quella relativa al sistema degli incentivi ed alla sua modifica, penso che si sia fatto tesoro dell'esperienza accumulata e che il disegno di legge innovi in senso positivo.

Sulla parte politica ed istituzionale, infine, condivido naturalmente lo sforzo fatto per dare alle regioni meridionali la pienezza dei loro poteri e la diretta partecipazione a tutti i livelli nelle delibere che le riguardano.

L'averne, tuttavia, voluto questo comporta una sfida ed un monito. Perchè, infatti, quei poteri, che giustamente le regioni hanno preteso di avere, diventino effettivi non basta che siano previsti dalla legge, ma occorre che le regioni meridionali si mettano rapidamente in condizioni di poterli esercitare attrezzandosi modernamente ed adeguatamente e controllando rigorosamente le infinite pressioni che ora su di loro e non più sui poteri centrali si eserciteranno per male amministrare quei poteri.

Il monito è che come ogni potere vero e forte le regioni sappiano avere l'umiltà di riconoscere, con autonoma decisione, quel che possono e quel che non possono fare con le loro forze. Saggio è, pertanto, che l'organo dell'intervento straordinario — che con questa legge diventa non tanto un organo dello Stato, quanto principalmente un organo delle regioni — possa, su loro invito e con il loro accordo, continuare ad operare. Molto opportuno mi pare, infatti, — e con questo chiudo — quanto Claudio Napoleoni scriveva or non è molto: « Se l'istituzione delle regioni costituisse l'occasione per frantumare, appunto regionalmente, un intervento che finora, malgrado le sue insufficienze, ha avuto tuttavia il pregio del carattere unitario, si perderebbe la condizione principale certo non sufficiente, ma indubbiamente necessaria affinché l'azione verso il Mezzogiorno venga condotta in modo adeguato alla gravità del problema ». Grazie. (*Vivi applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Chiariello. Ne ha facoltà.

**C H I A R I E L L O .** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il problema del Mezzogiorno è uno di quei problemi di cui si parla sempre e ricorrentemente. La letteratura al riguardo è veramente abbondante passando facilmente da quella esclusivamente tecnica a quella piena di voli, molte volte pindarici, sicchè non è facile poterla condensare e seguirla. Noi da modesti cultori dei problemi del Mezzogiorno — anche perchè viviamo nel Mezzogiorno —

non sappiamo sfornare la ricetta per sanare tutti i mali del Mezzogiorno, anche perchè l'esperienza ci fa vedere che quasi sempre si ritorna allo stesso punto di prima. Spesso si tratta semplicemente di un aggiornamento di parole. Il vocabolario che si usa oggi quando si parla dei problemi del Mezzogiorno è un vocabolario pieno di paroloni nuovi, ma che spesso non dicono niente e che se dicono qualcosa è perchè ripetono quello che i nostri grandi precursori di questi studi dissero 50 anni fa.

Chi osserva, per esempio, il movimento di parole che avviene intorno ai problemi del Mezzogiorno dovrà convenire che i dibattiti sono non frequenti, ma frequentissimi e sotto le più svariate ottiche: politiche e tecniche e con visioni spesso sezionali e segmentate, ma talvolta anche panoramiche e perciò con un più vasto giuoco di parole.

I convegni per il Mezzogiorno non si contano più; negli anni '60 e '70 ne siamo stati letteralmente soffocati; più e più volte all'anno, un certo numero di persone, in cui più frequentemente ricorrono i soliti nomi, che hanno preso il monopolio delle discussioni dei problemi del Mezzogiorno, ripetono le stesse cose; le discussioni sono affrettate in una giornata, molte volte con pochi discorsi intendono risolvere tutto il problema; vengono presentate una quantità di memorie personali, vengono enunciate tesi premeditate, ma raramente il problema è dibattuto a fondo, con visione a tutto fondo, con animo aperto al confronto delle opinioni, al controllo delle informazioni, alla verifica di coerenza delle istanze e degli obiettivi.

Oggi una nuova frase è intervenuta nel dizionario della politica del Mezzogiorno; si dice che il Mezzogiorno è la nuova frontiera da conquistare, nuova frontiera per l'Italia che deve uscire dal dualismo economico e per l'Europa che deve uscire dalle divisioni nazionali.

E ricorderò che il dibattito avutosi recentemente a Napoli ha precisato questi concetti; non è che si siano dette cose nuove, perchè in fondo si è detto che il problema meridionale, visto come problema nazionale europeo, non può non essere unitario. È stato fatto un discorso alla classe imprenditoria-

le, che si è dichiarata disponibile per questa sfida degli anni '70; si è affermato che si debbono accettare in particolare i maggiori rischi che l'iniziativa imprenditoriale comporta nel Sud e che dette forze, insieme con quelle sociali, come per esempio i sindacati e le forze politiche, devono prepararsi al dialogo impostandolo in termini concreti. A ciò si aggiunga che oggi il problema deve per forza seguire la rotta obbligata della cosiddetta articolazione attraverso le regioni.

Indubbiamente, poichè sono una realtà, sebbene stiano ancora brancolando nel buio, noi liberali siamo i primi a dire: utilizziamo quello che la regione può dare e rendiamole operanti. Ma non vorrei che questo passaggio obbligato, di dover cioè dichiarare di non poter fare nulla senza l'articolazione delle regioni, senza regolare ciò in termini precisi, costituisca poi una remora piuttosto che un incentivo a tutti i livelli, in tutti i settori, politici, culturali, amministrativi, industriali, commerciali e sociali. Potrei dire che non si fa che parlare di regioni, e ci si ferma alla dizione generica, ma nessuno ci sa dire ciò che realmente la regione debba fare e nessuno, soprattutto, ci sa dire quando quelli che detengono le leve oggi intendono mollarle per passarle alle regioni, come questo passaggio debba avvenire, quando verranno decisi i passaggi del personale dai ministeri e dalle organizzazioni a tipo nazionale alle regioni e alle organizzazioni a tipo regionale. Si fanno sì, già da oggi, degli inserimenti di nuovo personale, ma si tratta o di personale reclutato di prima mano per le regioni, e quindi di nuove occupazioni, o di personale che è stato appositamente preso a livello nazionale per poi trasferirlo dopo pochi giorni nella regione; in altri termini, si è trattato di un semplice mascheramento.

In queste condizioni, se tutto ciò avverrà, ritengo che le regioni o non faranno nulla di utile o potranno fare molto di male, perchè se non altro appesantiranno la macchina burocratica, tanto già appesantita a livello nazionale, arrugginita e cigolante in tutti i suoi componenti. È logico che in queste condizioni anche le leggi che riflettono il Mezzogiorno e, nel caso specifico, la Cassa per il

Mezzogiorno risentano di queste incertezze di movimenti, di prospettive e di coordinamento. E si spiega perchè lo sviluppo economico del Mezzogiorno continua ad avere risultati non del tutto soddisfacenti, sia per quanto riguarda gli effetti occupazionali che per l'efficienza e quindi la vitalità delle nuove iniziative industriali.

Il primo metodo di incentivo ha favorito nel Sud il sorgere di industrie ad alta intensità di capitali e quindi con scarsi effetti occupazionali, specie nel settore delle grandi industrie di base, e con un altro pericolo ancora: che noi vediamo arrivare molte industrie ad alta intensità di capitale che non sono desiderate dalle altre regioni, perchè causa di inquinamenti delle acque e dell'aria e quindi contrarie al mantenimento di un equilibrio naturale dell'ambiente.

Le regioni a statuto ordinario devono fare molta attenzione a questo ultimo problema, perchè un criterio simile può portare a distruggere o per lo meno a compromettere seriamente una delle poche iniziative che sta prendendo piede nel Mezzogiorno; intendo parlare dell'industria turistica, che nel Sud, con le sue marine, sia quelle tirreniche che ioniche, con le sue montagne, specie quelle della zona della Sila, può costituire veramente la base di un immenso sviluppo, sostituendo quella piccola agricoltura collinare a bassissimo reddito fatalmente destinata o a trasformarsi o a scomparire.

In una recentissima adunanza di oltre 100 esperti, sotto la presidenza dell'onorevole Giolitti, si è parlato di tante cose e soprattutto di quel che sarebbe stato più adatto al progredire del Mezzogiorno d'Italia.

Ho accennato al diffuso convincimento che il problema turistico è uno dei più importanti, ma in quell'adunanza si è anche domandato se non fosse il caso di prendere a modello l'iniziativa giapponese, che ha creato una forte proliferazione dell'industria manifatturiera. Noi però ci stiamo intestardendo per esempio con il V Centro siderurgico di Gioia Tauro, di cui non si riesce a comprendere quale vera utilità potrà apportare all'economia della Calabria, e ad onta che riserve siano state avanzate da molti, a cominciare dall'IRI.

Ci vorrà infatti un porto con fondali alti, si dovrà spostare la ferrovia e, quel che è più doloroso, buttare nel nulla quell'enorme quantità di miliardi che vi ha profuso la Cassa per il Mezzogiorno per rendere quei fertili terreni ricchi agrumeti, oliveti, vigneti. Si tratta, signori miei, di distruggere 1000 ettari di suolo tra i pochi fertili di tutta la Calabria, radendoli a zero, per arrivare ad utilizzare complessivamente una manodopera che sarà certamente inferiore per numero alla manodopera agricola, che vi vive bene proprio per la fertilità del terreno in quella zona.

Si aggiunga poi che si va a fare qualcosa che è proprio il contrario di quello che necessita al Mezzogiorno, come dirò fra poco, perchè la quota di capitale per ogni addetto sarà fra le più alte, mentre noi del Mezzogiorno abbiamo bisogno di iniziative ad alto impiego di mano d'opera.

Se vi è una qualche cosa di evidente nella fragilità del processo di industrializzazione del Mezzogiorno è proprio la scarsa vitalità delle aziende industriali, dovuta al fatto che ci siamo limitati al finanziamento e alle spese di impianto, ma abbiamo dimenticato le agevolazioni fiscali che favoriscono l'esercizio delle nuove imprese nei primi anni di vita, non dimenticando inoltre che molte di queste imprese nascevano già malate costituzionalmente perchè realizzate senza uno studio di mercato e spesso volte in un regime già concorrenziale ad altre industrie finanziate ugualmente nello stesso Mezzogiorno ed installate a breve distanza dalle prime.

Non dimentichiamo per esempio quello che è avvenuto per le fabbriche per la costruzione di materiale ferroviario che sorgevano nel Mezzogiorno o altrove con grandi discorsi inaugurali, quando a Reggio Calabria l'unica grande fabbrica che questa città aveva, e precisamente l'OMECA, era costretta a falciare le sue capacità di lavoro e a ridurre enormemente il suo personale per mancanza di commesse.

A dimostrare la scarsa vitalità delle industrie meridionali basta far rilevare che nel primo semestre 1969 nel Mezzogiorno sono risultate iscritte 4609 nuove industrie mani-

fatturiere e cancellate 2336 industrie esistenti con un saldo netto di appena 1373 unità operative. Come giustamente faceva notare uno scrittore di problemi economici, è ben noto che in un'economia di mercato e di libera concorrenza la nascita e la morte di unità industriali operative entra nel corso normale delle cose, ma è anche evidente che il rapporto tra le nuove industrie e quelle che si chiudono nel Mezzogiorno è troppo elevato, poichè per 4 industrie che sorgono ben tre delle vecchie vengono chiuse.

Questo stato di cose scoraggia e pertanto non giova allo spirito di iniziativa che nel Sud è già carente per altre cento ragioni. Ed è per ciò che a voler dare una maggiore vitalità alle industrie nascenti e ad accompagnarle per un certo periodo della loro crescita è necessario fare qualcosa di più e questo è proprio l'adeguata fiscalizzazione degli oneri sociali, perchè l'incentivo della fiscalizzazione degli oneri sociali, anche se parziale, non favorirebbe più le industrie ad alta intensità di capitale, bensì, e soprattutto, quelle ad alta intensità di lavoro, delle quali il Mezzogiorno ha bisogno per risolvere il suo problema economico e sociale principale, che è quello di una maggiore occupazione e quindi di un freno all'emigrazione.

E che sia così è dimostrato dal fatto che la media nazionale delle nuove unità locali operative, se il problema viene riguardato per tutta l'Italia, ha un saldo netto di sviluppo ben maggiore di quello che avviene per l'Italia meridionale, ed è per ciò che il Sud, ad onta che il suo *standard* sociale sia nettamente migliorato, fa fatica a ridurre le sue disparità di sviluppo rispetto alle restanti parti dell'Italia.

Se guardiamo per esempio al primo semestre 1969, ove i dati sono più precisi, abbiamo che nel '69 vi sono stati ben 7604 iscrizioni, ma vi sono state anche 4300 cancellazioni e i settori più colpiti sono stati quelli alimentari e del mobilio, che dovrebbero avere proprio nel Sud condizioni più favorevoli.

Di tutti questi ondeggiamenti della politica meridionalistica naturalmente ha ri-

sentito anche la strutturazione della Cassa per il Mezzogiorno, che ha subito diverse modifiche dalla sua costituzione, spesso capovolgendo tutta quella che era la strutturazione precedente e anticipando la speranza che con la nuova strutturazione che veniva a darsi tutti i mali si sarebbero risolti.

Certo, il provvedimento odierno è stato determinato da due importanti fattori: il rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno e la nuova realtà determinata dall'entrata in funzione delle regioni a statuto ordinario che imponeva nuovi adattamenti, nuove strutturazioni e che inevitabilmente porterà un conflitto di competenze tra la Cassa stessa, le regioni ed il potere centrale, come vedremo in seguito. Non possiamo negare che sono state realizzate dalla Cassa per il Mezzogiorno opere pubbliche ed infrastrutture che hanno indubbiamente dato un nuovo volto alle regioni meridionali, modificando le stesse condizioni di vita delle popolazioni e modificando l'equilibrio delle forze occupazionali fra industria e agricoltura, tanto da passare dal 56,7 per cento di impiego nell'agricoltura nel 1951 e dal 20,1 per cento nell'industria, con il 23,2 per cento nei servizi, alle seguenti cifre per il 1969: 33,8 per cento per il settore agricolo, 31,6 per cento per il settore industriale e 34,6 per quello terziario.

Colgo l'occasione per dire che uno delle cose migliori fatte dalla Cassa per il Mezzogiorno è stata la costituzione di quadri direttivi e tecnici di primo piano: possiamo dire che oggi con la Cassa per il Mezzogiorno disponiamo di uno *staff* di ingegneri, di geometri e di tecnici a tutti i livelli che sono fra i migliori della nazione e che ci farebbero stare completamente tranquilli se a livello politico e decisionale delle altissime sfere ci fosse un'eguale unità di indirizzi e direttive a largo respiro.

Detto quest'inciso, che ritenevo doveroso dire, continuerò aggiungendo che, pur essendo aumentato il reddito delle regioni meridionali tra il 1959 e il 1969 ad un tasso del 4,8 per cento, il divario tra il Mezzogiorno e le zone più progredite del Paese non si è affatto ridotto.

Il reddito *pro capite*, che nel '51 era nel Mezzogiorno poco superiore alla metà di quello del triangolo industriale, nel 1968 rappresentava appena il 45 per cento. Noi liberali nella discussione sulla politica meridionalistica svoltasi alla Camera nell'aprile del 1969 presentammo una mozione con la quale si impegnava il Governo su venti punti programmatici.

Naturalmente detta mozione non fu approvata e fu approvata la mozione della maggioranza governativa, con la quale, oltre a numerosi punti programmatici, si impegnava il Governo a predisporre un nuovo programma economico nazionale che assicurasse effettiva coerenza tra obiettivi, politiche e strumenti, in modo da modificare il meccanismo di sviluppo dell'economia italiana e lo rendesse conforme alle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno. Veniva a confermarsi quindi l'utilità di strumenti straordinari di intervento per il Mezzogiorno, sì da renderli effettivi organi della programmazione; formulando poi il meccanismo di finanza regionale e locale articolato secondo parametri che consentano di tener conto delle singole situazioni economiche e regionali e delle esigenze di eliminare, anche attraverso questo istituto, gli squilibri fra le varie aree del Paese. Si chiedeva cioè di rendere le regioni effettivamente partecipi della rielaborazione e definizione del programma economico nazionale e dei piani di coordinamento, promuovendo la più ampia partecipazione delle popolazioni meridionali al moto di progresso economico e civile.

Non stiamo qui naturalmente a fare un'analisi delle divergenze tra la nostra mozione e quella della maggioranza governativa che fu poi approvata, anche perchè tali divergenze si sono riprodotte anche nel disegno di legge presentato dal Governo ed avremo perciò modo di ritornarci sopra.

Come vedremo in seguito, il disegno di legge che ha presentato oggi il Governo, oltre a preoccuparsi del rifinanziamento e dell'adattamento dell'intervento straordinario alla nuova realtà regionale, prevede diverse modifiche di strutturazione degli organi preposti alla programmazione, alla predisposi-

zione e all'approvazione degli interventi, così che ci troviamo di fronte ad un sistema totalmente nuovo che potrebbe andar bene, e faccio alcune riserve su questa ipotesi, ma che potrebbe anche andar male e saremmo punto e da capo.

Se volessimo riferire nella maniera più sintetica possibile i principali punti di questo disegno di legge, noi dovremmo dire che i punti fondamentali, cui la legge si ispira, sono quelli di creare nuovi posti di lavoro, cosa questa indubbiamente indispensabile, se si pensa che il tasso di attività delle popolazioni meridionali è solo del 32 per cento, di cercare di rendere convenienti gli investimenti nel Mezzogiorno e di dare, infine, luogo ad un nuovo assetto territoriale equilibrato, attraverso la realizzazione delle zone metropolitane, puntando precipuamente su quelle zone interne oggi stagnanti e purtuttavia suscettibili di sviluppo economico e sociale. In altri termini si ripropone, usando una nuova terminologia, quello che oggi suole chiamarsi « il problema del Sud nel Sud ».

Si è voluto così creare una nuova strutturazione dell'azione pubblica nel Mezzogiorno, creando un organo, il CIPE, come unico centro di direzione della politica economica e della programmazione, al fine di rendere l'azione del Mezzogiorno più incisiva ed efficace. Sarà programmata cioè l'introduzione di un sistema di interventi per progetti speciali di carattere organico, che renderebbe l'azione pubblica più razionale e tempestiva, e si è fissato anche il concetto che l'attuazione di tali progetti, oltre che la gestione degli incentivi, sarà affidata alla Cassa per il Mezzogiorno e agli enti ad essa collegati.

Un secondo punto fondamentale di questa legge è che essa verrà strutturata in chiave regionalistica, e qui naturalmente sorgono le eterne contraddizioni su cui è necessario che si intervenga, con una chiara visione dei rispettivi doveri e dei rispettivi diritti. Più precisamente, deve aprirsi un chiaro discorso non solo sul ruolo primario e determinante nella politica di sviluppo che devono avere le regioni, ma anche sulla visione unitaria e globale dei problemi dell'intera comunità nazionale, che noi

riteniamo ancora più importante e fondamentale e che deve essere imposta con vero senso realistico unitario, in sede di programmazione economica nazionale.

Il terzo punto programmatico della legge è costituito dall'impegno determinante di favorire l'occupazione *in loco* della mano d'opera nazionale per creare nuovi posti di lavoro e bloccare il grave fenomeno dell'esodo. Per far ciò vengono fissati i criteri per la destinazione dei nuovi investimenti pubblici, delle partecipazioni statali nel Sud e della ristrutturazione del sistema degli incentivi alle attività industriali, in stretto collegamento con la creazione delle infrastrutture necessarie a creare l'ambiente adatto ad accogliere un diffuso processo di sviluppo industriale. Fra i tanti suggerimenti che questa legge dà, si parla anche dei meccanismi di disincentivazione nelle zone di particolare concentrazione industriale del Nord, ma di questo grave e importante problema parleremo brevemente in seguito. Dirò che il centrare nel CIPE tutte le decisioni in materia di politica meridionalistica, con la contemporanea scomparsa del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, e con il ministro ridotto a costituire un semplice collegamento fra la Cassa per il Mezzogiorno e il CIPE, nonchè fra le regioni e il CIPE stesso, ci lascia abbastanza perplessi; ci sembra quasi che si venga a creare un nuovo mastodontico organismo, le cui funzioni e i cui limiti non riusciamo ancora bene ad afferrare, che potrebbe andare bene, ma che è più facile che vada male, per cui tutta la politica del Mezzogiorno, invece di avvantaggiarsene, potrebbe risentirne.

Infatti il CIPE dovrebbe:

a) emanare le direttive per il coordinamento degli interventi già attuati con i piani pluriennali di coordinamento;

b) approvare i progetti speciali di interventi organici con cui d'ora in avanti si espletterà l'azione della Cassa per il Mezzogiorno;

c) approvare le modifiche e gli aggiornamenti del piano di rinascita per la Sardegna e le direttive per l'attuazione dei provvedimenti speciali per la Calabria;

d) definire gli indirizzi generali per l'attuazione di leggi speciali riguardanti singole regioni o determinati territori meridionali;

e) fissare i criteri e le direttive per la concessione delle agevolazioni a favore delle iniziative industriali e sospendere la concessione delle agevolazioni stesse a settori ritenuti saturi;

f) delimitare le zone omogenee al di fuori del territorio del Mezzogiorno di elevata concentrazione industriale, nelle quali i nuovi e maggiori impianti industriali debbono essere soggetti ad apposita autorizzazione da parte del CIPE stesso.

E quali sono i poteri del ministro?

Egli dovrebbe:

a) predisporre, d'intesa con le amministrazioni regionali, i progetti speciali da sottoporre all'approvazione del CIPE;

b) approvare i programmi di attuazione del piano di rinascita della Sardegna e della legge speciale per la Calabria;

c) mantenere i poteri direttivi e di vigilanza nei confronti della Cassa per il Mezzogiorno e degli enti ad essa collegati;

d) comunicare periodicamente al CIPE sullo stato di attuazione dei programmi a favore delle regioni meridionali.

E vi sembra molto per un ministro questo programma di azione?

Noi abbiamo esperienza di questi mastodontici organismi creati *ex novo* per riformare il mondo e che in fondo non hanno dato buona prova. Pensate a quello che è avvenuto con il primo progetto di programmazione, per cui sembrava che l'opera dei governanti dovesse ridursi a leggere al mattino quello che dovevano poi fare il pomeriggio nel grosso libro della programmazione; poi, grazie a Dio, quei mastodontici volumi furono abbandonati e non se ne è parlato più.

Noi siamo abituati ad una strutturazione diversa dello Stato, noi preferiamo il ministro che studi con i suoi esperti un problema, che prenda le sue decisioni e che le por-

ti in Consiglio dei ministri, che in seduta collegiale valuti il problema nella sua interezza e prenda le sue decisioni. Non capisco perchè ciò possa avvenire con tutti gli altri problemi dello Stato e non possa avvenire anche con la Cassa per il Mezzogiorno, specie quando noi abbiamo creato un ministro *ad hoc*, soprattutto dandogli poteri di maggiore snellimento. Se dobbiamo invece ridurre il ministro a quelle semplici funzioni previste dal disegno di legge, io mi domando cosa ci resta da fare. Creiamo un CIPE come l'unico centro decisionale della politica governativa e, poichè qualsiasi azione governativa può essere fatta rientrare nell'ambito delle scelte programmatiche e quindi, secondo la logica sopra esposta, nella competenza decisionale del Comitato dei ministri per la programmazione economica, noi abbiamo in pratica che il CIPE viene a trasformarsi ed identificarsi con il Governo, inteso in senso collegiale; senza contare poi che da un punto di vista politico il CIPE e gli organi tecnici sui quali la sua azione poggia vengono ad acquistare un potere enorme che svuota di ogni contenuto l'attività di governo, perlomeno per quanto attiene alla politica economica e sociale.

Il far rientrare, per esempio, nei poteri del CIPE il sistema dei disincentivi per le zone ad intensa concentrazione industriale fa debordare i poteri del CIPE anche dalla sua sfera di azione, perchè tutto ciò non ha nulla a che vedere con la politica meridionalistica.

Il voler preporre il CIPE ad una programmazione economica generale significa attribuire al CIPE un'opera di mediazione fra le diverse istanze del Paese, che invece devono essere rappresentate a livello governativo.

Attribuire, come fa il disegno di legge, al CIPE una facoltà di indirizzo generale della politica a favore del Mezzogiorno fa sì che non solo per quanto riguarda i progetti speciali di interventi organici, che, come si vedrà, hanno una certa ampiezza e globalità, ma anche per la fissazione dei parametri e delle zone per l'incentivazione delle nuove attività industriali (mentre per i progetti di un certo rilievo è riservato al CIPE addirittura l'esame della iniziativa e la fissazio-

ne delle agevolazioni da concedere) il CIPE, in pratica, da uno strumento di coordinamento diviene, addirittura, uno strumento operativo e di controllo su tutta l'azione meridionalistica. Nè diversa è la posizione del CIPE nei confronti degli istituti regionali. Infatti, per i progetti speciali, in caso di contrasto o di mancata intesa tra il ministro del Mezzogiorno e le regioni interessate, il CIPE, integrato dai presidenti delle regioni, decide in via definitiva. In tutto ciò il ministro per gli interventi speciali nel Mezzogiorno ha semplicemente una funzione di filtro tra la Cassa e il CIPE ed una funzione di collegamento con le regioni.

Il ministro anzichè essere un organo dell'amministrazione pubblica diviene un semplice organo di collegamento. Infatti tutte le sue attività sono semplicemente di trasmissione di progetti, notizie ed informazioni. Così avviene per i progetti speciali che, ovviamente, sono predisposti, sulla base delle direttive del CIPE, dalla Cassa per il Mezzogiorno, così pure avviene per quanto riguarda l'attività di informazione. In pratica, le uniche funzioni rilevanti del ministro per il Mezzogiorno sarebbero quelle relative alla vigilanza sulla Cassa e sugli enti ad essa collegati e ai contatti che esso deve mantenere con le regioni interessate per la predisposizione dei progetti speciali.

Queste modeste osservazioni stanno a dimostrare tutta la nostra perplessità nella elaborazione e nella messa in cantiere di questa mastodontica strutturazione che finirebbe per sfuggire al potere dei ministri e dello stesso Parlamento e rischierebbe di andare ad ingrossare il numero di quegli enti parastatali con amministrazioni pressochè autonome, che fanno un po' quello che vogliono e per i quali lo Stato è presente solo se deve promulgare una nuova legge per l'aumento dei fondi di dotazione.

Di non minore importanza, e già l'ho accennato precedentemente, è il problema dei rapporti tra gli organi che fino ad ora si sono occupati della gestione della Cassa per il Mezzogiorno e i nuovi istituti regionali, perchè già si delineano forti cozzi nell'attribuzione delle competenze fra i diversi organi.

Le regioni vogliono avocare a se stesse ogni intervento straordinario, mentre moltissimi vorrebbero ancora vedere il problema degli interventi straordinari risolto in maniera globale e unitaria dal centro.

In particolare, il disegno di legge prevede:

a) l'attuazione di progetti speciali da parte della Cassa per il Mezzogiorno;

b) la devoluzione alle regioni degli interventi straordinari che rientrano nelle materie di propria competenza ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione;

c) la progettazione e l'attuazione degli interventi di competenza regionale da parte della Cassa per il Mezzogiorno previa richiesta della regione interessata;

d) la gestione da parte della Cassa per il Mezzogiorno dell'incentivazione per le attività industriali.

Il criterio discriminante, quindi, tra azione della Cassa per il Mezzogiorno ed azione delle singole regioni, sarebbe da una parte l'attuazione di progetti speciali di interventi organici e dall'altra la competenza attribuita alle singole regioni dall'articolo 117 della Costituzione.

E evidente così che si vorrebbe ridurre l'attività della Cassa a funzione di agenzia e quindi la sua azione come « amministrazione per progetti ».

Per quanto riguarda la devoluzione alle regioni degli interventi straordinari, il disegno di legge è molto semplice, ma nello stesso tempo anche molto sibillino. Infatti l'articolo 3 prevede il trasferimento di quegli interventi straordinari già affidati alla Cassa per il Mezzogiorno relativi « alle materie di competenza regionale di cui all'articolo 117 della Costituzione ». Senza dilungarmi dirò che la ripartizione dei compiti tra la Cassa per il Mezzogiorno e le regioni a statuto ordinario è meno precisa di quanto si vorrebbe far credere. Pur scegliendo una via intermedia che permettesse alle regioni di svolgere le funzioni loro proprie e nello stesso tempo non eliminare un intervento organico globale, non si sono definiti con precisione i limiti di competenza, perchè si sono scelti criteri diversi di deli-

mitazione delle rispettive competenze dei due enti. In pratica ci si domanda se i progetti speciali di competenza della Cassa possono investire settori e materie di competenza regionale sia totalmente, sia parzialmente.

E per dimostrare che queste mie preoccupazioni sulla conflittualità, che speriamo non sia anche questa permanente, fra Cassa e regione possono diventare una realtà ricorderò che i presidenti delle regioni meridionali riunitisi a Napoli il 15 maggio hanno unanimemente rilevato che non può condividersi la funzione meramente sussidiaria attribuita alle regioni. Esse devono avere invece il ruolo di soggetto primario, per cui il CIPE deve essere integrato dai presidenti di tutte le regioni che vanno chiamate direttamente a condividere le responsabilità decisionali. Inoltre, poichè non può riconoscersi la legittima rappresentanza delle regioni meridionali al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, la Sardegna e la Calabria approvano rispettivamente il piano di rinascita ed il programma della legge speciale. Il CIPE, integrato dai presidenti delle regioni meridionali, procederà all'approvazione dei programmi operativi concernenti il Mezzogiorno controllandone l'attuazione. Il presidente calabrese Guarasci ha, inoltre, rilevato la necessità della ricerca di meccanismi adeguati per la partecipazione delle regioni meridionali alla politica della comunità economica europea.

Non ho molto da rilevare sui concetti che hanno informato il disegno di legge per la previsione di alcune modifiche agli attuali interventi per favorire l'industrializzazione delle zone meridionali, purchè tale intervento straordinario sia semplicemente aggiuntivo e non solamente sostitutivo di quello ordinario, come spesse volte è avvenuto per il passato.

Non vogliamo essere però tanto restrittivi da dire che tale norma vada rispettata sempre ed in ogni caso, anche, cioè, se ciò tecnicamente non è possibile, purchè la legge, come in effetti fa, preveda il recupero delle riserve eventualmente non rispettate nelle forniture e lavorazioni date successivamente in appalto.

È giusto poi che gli investimenti pubblici siano dati al Mezzogiorno al 100 per cento e credo che a questo concetto si ispiri il disegno di legge quando fissa tale riserva all'80 per cento perchè effettivamente vi possono essere alcune iniziative che non possono essere soddisfatte nel Sud, e bisogna naturalmente anche evitare il pericolo di creare in Italia un'industrializzazione territorialmente dualistica, quale sarebbe quella che vedesse il Mezzogiorno industrializzato quasi esclusivamente da parte di aziende a partecipazione statale ed il Settentrione da quelle ad iniziativa privata. Naturalmente non si può creare un'attività industriale sia pubblica che privata nel Mezzogiorno con un irrigidimento di tutti i vincoli, perchè le nuove iniziative industriali per essere vitali devono sorgere spontaneamente in base a valide scelte economiche, anche se facilitate dalla creazione di infrastrutture e di particolari agevolazioni.

Circa poi le agevolazioni a favore delle iniziative industriali, il disegno di legge le piglia giustamente nella dovuta considerazione, e non è il caso qui di analizzarle in dettaglio, ma ricordo soltanto che vi sono stati diversi criteri previsti per la concessione delle agevolazioni a favore delle categorie industriali, tendenti a soddisfare esigenze diverse ma a volte contrastanti fra loro.

La concessione per quelle iniziative tra i 100 e 400 milioni di lire, se si tratta di zone particolarmente depresse, potrebbe arrivare fino al 40-50 per cento dell'investimento globale, sia come contributo in conto interessi, sia come concessione di finanziamento a tasso agevolato.

Ma se una tale iniziativa può essere lodevole, bisogna stare attenti a che non si riduca ad un semplice servizio assistenziale e non alle necessità dell'industrializzazione, potendo questa iniziativa non avere alcuna validità ai fini dello sviluppo industriale. Per le iniziative di dimensioni maggiori non mi dilungo, ma è logico che sono problemi che vanno studiati nel contesto generale e con il più grande senso di responsabilità.

Particolare interesse suscita invece la parte che viene dedicata allo sgravio degli oneri sociali, sgravio che è veramente utile ad una economia che avanza e che ha bisogno più di grandi aziende che occupano una grande mano d'opera che di grandissime aziende a scarsa utilizzazione di mano d'opera, perchè lo scopo precipuo che dobbiamo porci, se vogliamo veramente far fare un salto di qualità al Mezzogiorno, è quello di agganciare i suoi uomini alla propria terra e non farli disperdere nel Nord o fuori dall'Italia, perchè essi costituiscono un patrimonio che abbiamo alimentato per venti anni e che poi viene sfruttato fuori.

Ed è necessario ancora che questo sgravio degli oneri sociali non si limiti al tempo dell'installazione, ma segua l'opera in tutto il suo divenire.

Vi sono indubbiamente delle sfasature in questo capitolo della legge, sia per quanto riguarda l'entità della fiscalizzazione che, in questa particolare contingenza, noi pensiamo debba essere totale, e sia nella diversificazione della misura degli sgravi fiscali a seconda della data di assunzione del personale, perchè si possono creare delle sperequazioni concorrenziali nello stesso interno del Mezzogiorno tra aziende costituite da tempo, e quindi con minore fiscalizzazione, e quelle recenti che, peraltro, risentono ancora delle agevolazioni finanziarie concesse.

L'incentivazione, pur meritando la nostra approvazione, pensiamo che debba essere perfezionata e modificata, perchè appare un po' disorganica e non tale da creare un tessuto industriale connettivo formato da imprese di piccole dimensioni che dovrebbero sorgere sulla base di capacità imprenditoriali locali. Il problema della disincentivazione poi ci lascia alquanto perplessi, perchè è un problema difficile a realizzarsi, in quanto può creare, soprattutto se malamente applicato, più guai che benefici, perchè da un indebolimento dell'industria nel Nord, che costituisce l'ossatura fondamentale dell'economia italiana, potrebbero risultare

danneggiati non solo il Settentrione ma il Mezzogiorno stesso, che dalla vitalità del Nord può procurarsi tutti i mezzi per la sua rinascita.

Non dobbiamo poi dimenticare che le industrie italiane sono inserite nella grande concorrenza internazionale, con i mercati del MEC, che in questi giorni si allargano ancora di più, interamente aperti, e potrebbero le nostre industrie non reggere al confronto delle industrie estere, molto più potenti.

Il discorso da fare quindi sarebbe molto lungo ed ovviamente basato molto anche su opinioni personali; ma poniamo per esempio il caso che si tenti di disincentivare una certa zona ad alta concentrazione industriale, ciò potrà giovare soprattutto alle zone contigue alle aree stesse, ma non a quelle lontane, in quanto i disincentivi non tolgono la convenienza ad investire nelle aree che presentano già rilevanti economie esterne. Se noi impediamo, per esempio, un investimento in una zona vicino a quella che si sarebbe scelta se non fossero esistiti i disincentivi, potrebbe venire anche a cessare la convenienza all'investimento stesso, ovvero, in un MEC con libertà di circolazione di capitale, le scelte, che si prospettano all'imprenditore, sono tanto vaste ed ampie che non necessariamente esse dovrebbero indirizzarsi verso il Mezzogiorno: potrebbero, per esempio, andare all'estero, in uno dei Paesi del MEC, se le condizioni, ripeto, che si fanno nel proprio Paese fossero troppo pesanti per una nuova iniziativa. E non è neanche da trascurare che trattandosi di autorizzazioni, penali e licenze da rilasciare nel clima politico e amministrativo in cui viviamo, non si debbano anche deplorare poi casi di inframmettenza e di corruzione.

Un'ultima parola riguarda l'impegno finanziario previsto dal disegno di legge. Sono stati stanziati 2925 miliardi, cui si devono aggiungere 485 miliardi dell'ultimo piano quinquennale e 1200 miliardi da far valere sugli stanziamenti che saranno predisposti per il quinquennio 1971-75. Si distaccano quindi poco dagli stanziamenti fissati per il quinquennio precedente, che furono di

3360 miliardi e quindi potremmo malinconicamente dare fin da adesso un addio a quei progetti speciali che dovrebbero, in un certo senso, cambiare la posizione delle infrastrutture economiche e sociali del Mezzogiorno.

Ora delle somme stanziata nella legge in esame, solo la prima annualità di 2162 miliardi trova la copertura da parte del Ministero del tesoro, perchè per le altre annualità, fino al 1975, si dovrà stabilire di anno in anno quanto dovrà andare a carico del bilancio stesso e per quale cifra bisognerà ricorrere al mercato finanziario.

Non so se si vorrà tentare di attingere a quel fondo speciale per l'attuazione dei programmi regionali di sviluppo, al quale dovrebbero attingere le regioni per gli interventi di propria competenza.

Ma non solo nulla si sa ancora di tale fondo, ma si tratterebbe sempre di grosse somme da reperire da parte delle regioni, e sappiamo tutti che le regioni non guazzano nella ricchezza. Quindi non è il caso di fare, per il momento, affidamento su tale fondo.

Nel complesso, indubbiamente vi sono luci ed ombre nell'attuale legge, e forse più ombre che luci. Abbiamo più modifiche nelle modalità di intervento che in un vero e proprio rilancio della politica meridionalistica, in cui non è stato tenuto alcun conto di tutto quanto è intervenuto nell'economia del Sud in questi ultimi anni. La preoccupazione maggiore è che tutto ciò potrà essere aggravato dal fatto che si rinnova, nelle strutturazioni della Cassa, l'errore di sempre, cioè di cambiare tutte le ruote e gli ingranaggi, mentre i fondi a disposizione restano sempre gli stessi. Questo rinnovo periodico di tutte le strutture della Cassa comporterà anche un rallentamento iniziale, inevitabile perchè le nuove strutture possano adattarsi alle nuove esigenze dell'azione meridionalistica. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E** . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Annunzio di relazioni trasmesse dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia**

**P R E S I D E N T E** . Comunico che la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » in Sicilia nella seduta del 16 giugno 1971 ha approvato la relazione introduttiva e le relazioni monografiche riguardanti l'indagine svolta su alcuni tra i più noti soggetti mafiosi, deliberando di trasmetterle alle Presidenze delle due Camere e di richiederne la pubblicazione.

Tali documenti, trasmessi al Senato ieri, saranno stampati e distribuiti (*Doc. XXIII, n. 2-quater*).

#### **Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni**

**P R E S I D E N T E** . Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nell'apposito fascicolo.

#### **Annunzio di interrogazioni**

**P R E S I D E N T E** . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**B E R N A R D I N E T T I** , *Segretario*:

**RENDA, CIPOLLA** . — *Al Ministro della sanità*. — Per conoscere se risponde a verità la notizia secondo cui verrebbe smobilitato e chiuso definitivamente il Centro tracomatosario di Bivona, capace di 200 posti letto e finora gestito dall'Ordine di Malta, per la prevenzione e la cura dei bambini malati o predisposti al tracoma.

Poichè detto Centro costituisce una delle poche infrastrutture civili ed un'occasione di lavoro per oltre 35 dipendenti in una

zona tra le più depresse della Sicilia, gli interroganti chiedono:

1) che il Ministro voglia prorogare di almeno altri 3 anni il funzionamento del Centro;

2) che, nel frattempo, venga studiata una soluzione che preveda la piena utilizzazione degli impianti e del personale in altri settori dell'assistenza sanitaria all'infanzia, come, ad esempio, la cura ed il riadattamento dei bambini spastici. (int. or. - 2432)

**TOLLOY, ALBERTINI.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quale valutazione egli dia delle dichiarazioni riportate dalla stampa, e mai smentite, fatte a più riprese dall'ammiraglio Birindelli, che ricopre il posto di maggiore rilevanza a nostra disposizione nel dispositivo militare NATO.

Tali affermazioni riguardano sia aspetti di politica interna, così dell'Italia come di Malta, sia aspetti di politica estera che sono comuni all'Italia, alla CEE e alla stessa NATO.

Senza entrare nel merito delle affermazioni fatte, gli interroganti sono convinti che è spiacevole e, sotto certi aspetti, anche controproducente, il fatto che un ammiraglio italiano investito di tale importante incarico internazionale non sia rispettoso dell'ammirevole tradizione di fedeltà al proprio dovere costituzionale della nostra Marina. (int. or. - 2433)

**TOLLOY, BERMANI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

se il ministro Preti ha effettivamente pronunciato la seguente frase, riportata tra virgolette, e dunque come testuale, dal « Giornale d'Italia » del 26-27 giugno 1971: « L'Italia rischia di fare la fine dell'Inghilterra, dove la gente sembra non abbia più voglia di lavorare. Ecco perchè l'Inghilterra è un Paese finito ed il suo ingresso nella CEE conta poco o niente. L'Italia rischierà di fare la stessa fine o di rimanere "il fanalino di coda" del Mercato comune »;

in caso affermativo, come possono conciliarsi tali affermazioni con l'azione svolta dall'Italia, ed in particolare dai Ministri degli affari esteri Nenni e Moro, per l'ingresso, considerato essenziale, dell'Inghilterra nella CEE, un'azione sanzionata nel modo più solenne dal telegramma che il Capo dello Stato ha voluto inviare in occasione della positiva conclusione dei negoziati;

come possono, infine, essere considerate tali affermazioni, pressochè contemporanee al viaggio del Presidente del Consiglio dei ministri e del Ministro degli affari esteri in Inghilterra. (int. or. - 2434)

**CIFARELLI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se era stato sottoposto a vincolo lo stabile sito in Piazza Vittorio, a Roma, del quale sono in corso i lavori di demolizione.

Nell'affermativa, l'interrogante domanda di conoscere quali provvedimenti urgenti la pubblica autorità intenda adottare; nella negativa, sottolinea l'urgente necessità di salvaguardare le testimonianze di Roma dopo l'unità (Piazza Vittorio), di Roma umbertina (Piazza Cavour), della Roma del primo novecento con lo stile floreale, e così via. Infatti, la concezione moderna del « centro storico » certamente non lo limita ai monumenti risalenti a secoli lontani da noi. (int. or. - 2435)

**CIFARELLI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti voglia subito adottare, ed in particolare quale urgente intervento intenda compiere, nei confronti del comune di Roma, affinchè cessino la devastazione e le rapine in danno della ex Villa Doria-Pamphili.

Quella monumentale villa ed il relativo parco, di recente espropriati con ingente spesa da parte dello Stato, venivano, nelle scorse settimane, aperti al pubblico senza la predisposizione di un adeguato servizio di custodia, ed è pertanto accaduto che ladri e vandali hanno imperversato e che sculture antiche, bassorilievi e frammenti di statue mutilate sono scomparsi, con grave danno del patrimonio artistico nazionale e con de-

plorevole disdoro per l'Italia tutta di fronte al mondo. (int. or. - 2436)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

LUCCHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — In considerazione del fatto che numerosi lavoratori attendono da 12 e più mesi, dopo la cessazione dal lavoro, la liquidazione delle competenze relative alla pensione di vecchiaia e che tale incomprensibile grave ritardo è causa di situazioni precarie in molte famiglie di lavoratori, l'interrogante chiede di conoscere i motivi che hanno determinato e determinano una così pregiudizievole situazione e quali provvedimenti il Ministro intenda prendere per evitare nel futuro il perpetuarsi di tale deprecabile stato di cose. (int. scr. - 5435)

PIOVANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quale risposta intenda dare l'Ispettorato del lavoro di Pavia alla richiesta d'intervento rivolta agli dalle organizzazioni sindacali per una indagine sull'ambiente di lavoro nelle seguenti industrie: « Giudice » di Cilavegna, « Gallo » di Mortara, « Omino di ferro » di Pavia e Casorate Primo, « Marzotto » di Mortara, « Cotonificio bustese » di Voghera, SAITI di Pavia, « Cascami seta » di Vigevano, « Rondo » di Vigevano e Cilavegna, « Schimid » di Cassolnovo, SNIA di Voghera, « SAFF-tappeti » di Mortara.

Detto intervento è stato richiesto su pressione dei lavoratori interessati, i quali lamentano condizioni di lavoro gravemente nocive per le sostanze usate, il rumore, la umidità, il calore, la polvere e gli effetti negativi causati dal troppo intenso ritmo di lavoro. (int. scr. - 5436)

PIOVANO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali provvedimenti intenda assumere per far fronte alle esigenze di personale della Direzione compartimentale della motorizzazione civile

e dei trasporti in concessione per la Lombardia.

Si rammenta, al riguardo, che in Lombardia vengono eseguite circa il 20 per cento delle operazioni automobilistiche effettuate in totale in Italia. Per citare le due voci più note: circa 200.000 patenti di guida all'anno, su un totale di 1.200.000; 270.000 revisioni di veicoli, su un totale di 1.400.000.

Tale mole di lavoro grava sul personale della suddetta Direzione compartimentale, la quale conta solo 424 unità, mentre gli impiegati della Motorizzazione civile in Italia sono in totale circa 4.000. Il personale della Lombardia, quindi, pur essendo il 10 per cento del totale, svolge il 20 per cento del lavoro relativo alle operazioni della motorizzazione, e deve, inoltre, provvedere alla sorveglianza sui seguenti sistemi di trasporto in concessione:

una rete ferroviaria di circa 400 chilometri;

una rete di navigazione sui laghi di circa 450 chilometri;

1.500 autolinee con una rete di circa 75 mila chilometri;

350 impianti a fune.

Da un'indagine svolta dal Ministero è risultato che alla Direzione compartimentale per la Lombardia sono necessari almeno 110 impiegati in più di quelli attualmente in servizio. Dei 110 impiegati della carriera esecutiva, assunti con l'ultimo concorso, 35 erano stati destinati alla Lombardia, ma hanno effettivamente preso servizio solo 25 di essi. D'altra parte, dal gennaio al marzo 1971, 25 impiegati sono stati trasferiti dalla Lombardia in altre sedi, per cui l'effetto dell'ultimo concorso è stato negativo in quanto si sono guadagnati 25 impiegati nuovi e se ne sono persi 25 esperti. Per di più, molti nuovi impiegati provengono da regioni meridionali e fanno di tutto per tornare al più presto alle sedi di origine, ciò che ha portato alcuni dirigenti ad auspicare che i concorsi vengano banditi su scala regionale.

Qualunque sia in proposito l'avviso del Ministro, non si può non richiamare l'attenzione sulla insostenibilità della situazione

che si è venuta a creare: malgrado gli sforzi del personale, il servizio è gravemente carente e negli uffici si determinano attese lunghissime e snervanti, che sollevano frequenti proteste.

Per citare uno solo degli inconvenienti più vistosi, si ricorda che, stando a notizie di stampa, nella sola Milano ben 10.000 utenti sono costretti ad attendere la consegna delle targhe per oltre 20 giorni, sostituendole con targhe di cartone improvvisate dagli interessati stessi.

Si rende pertanto necessario un sollecito e completo esame della situazione, con concreti ed immediati provvedimenti. (int. scr. - 5437)

**PIOVANO.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non intenda disporre la revoca del provvedimento preso dal Distretto minerario di Milano il 20 marzo 1970 e del successivo decreto n. 781 del 4 maggio 1971, con i quali i terreni di alcuni coltivatori diretti del comune di Casatisma, in provincia di Pavia, sono stati dati in concessione come cave di argilla alla « Società industria laterizi San Gaudenzio ».

Tale concessione ha sollevato le più vive proteste, sia per motivi di legittimità che per motivi di merito, da parte delle organizzazioni sindacali e dei Consigli comunali di Casatisma e Casteggio, nonché dello stesso Consiglio regionale lombardo. (int. scr. - 5438)

**ALBARELLO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali la Prefettura di Verona è sprovvista di fondi per erogare le pensioni disposte in base alla legge 27 maggio 1970, n. 382, dal titolo « Disposizioni in materia di assistenza ai ciechi civili », e così pure gli assegni destinati ai mutilati ed invalidi civili sulla base della legge n. 118, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 2 aprile 1971, n. 82.

L'interrogante fa presente, inoltre, che, in attesa dell'applicazione della legge, sono cessate anche le erogazioni del precedente assegno di lire 12.000, quando non si fa ricorso alle striminzite risorse degli Enti comunali di assistenza.

L'interrogante arguisce che la situazione che si lamenta per Verona sia generale per tutta l'Italia e confida che il Governo vorrà porre termine al deplorabile e sistematico ritardo, tanto più grave perchè si risolve in danno di categorie di bisognosi e sofferenti. (int. scr. - 5439)

**ALBARELLO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che il giorno 1° luglio 1971, presso l'Istituto professionale per il commercio « Michele Sammicheli » di Verona, in occasione dell'apertura delle iscrizioni per il prossimo anno scolastico, si sono verificati gravi incidenti determinati dal numero chiuso dei posti a disposizione per la qualifica « addetti ai laboratori chimici ».

Risulta all'interrogante che, di fronte alle 70-80 domande d'iscrizione alla prima classe, i posti a disposizione erano soltanto 48, ciò che ha determinato una ressa fin dalle prime ore del mattino per le iscrizioni, mentre queste furono aperte soltanto alle ore 16.

L'interrogante non si rende conto del perchè tali corsi di qualificazione siano tenuti presso un Istituto professionale per il commercio, che non permette un'espansione nel numero delle sezioni, anzichè, e più giustamente, presso l'Istituto professionale per la industria « Giorgi » già esistente a Verona.

Non si comprende, inoltre, come, di fronte alle molte richieste del mercato (istituti ospedalieri ed industria chimica) ed alla propensione delle famiglie, non si sia per tempo avvertita la necessità di predisporre attrezzature tali da permettere l'accoglimento di tutte le domande, che sicuramente sono destinate ad aumentare negli anni futuri (int. scr. - 5440)

**BANFI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se il Ministro è a conoscenza della situazione di semi-paralisi

in cui versa attualmente la Biblioteca nazionale braidense (aperta al pubblico soltanto cinque ore al giorno) e come intende provvedere a mettere la Biblioteca stessa in grado di svolgere la sua funzione di strumento indispensabile per l'alta cultura milanese e lombarda.

Si fa presente che un decreto ministeriale del 1° giugno 1968 ha fissato l'organico della Biblioteca in 75 elementi; che al termine del 1970 figuravano in servizio soltanto 49 elementi; che nei primi mesi del 1971 la situazione è ancora peggiorata, poiché fra trasferimenti, dimissioni, chiamate al servizio militare di leva ed aspettative per puerperio, il personale che presta effettivo servizio in Biblioteca, al 1° giugno 1971, è ridotto a 36 elementi. Tale situazione determina l'obbligo di ridurre l'orario di apertura al pubblico (in continuo aumento) a sole cinque ore al giorno (ore 9-14), rispetto alle dieci ore degli anni addietro.

Si fa presente, inoltre, che sarebbe possibile raggiungere l'orario di apertura di dieci ore al giorno anche con l'attuale personale (in via d'emergenza) se il Ministero assegnasse alla Biblioteca un compenso per lavoro straordinario di un milione di lire al mese, limitatamente all'attuale contingenza. In tal senso si è adoperata la direzione della Biblioteca, ma senza successo alcuno.

Si avverte, però, che lo sviluppo del lavoro straordinario può avere solo un effetto limitato nel tempo, mentre la Biblioteca nazionale braidense ha bisogno che sia completato il suo organico con personale stabile. Invece, sul già ridotto personale attuale, si contano 2 domande di collocamento a riposo ed 8 domande di trasferimento, il che non può che aggravare la crisi di questo che è il più antico strumento di cultura milanese.

Si chiede, pertanto, un impegno immediato del Ministro che valga a permettere la apertura a tempo pieno della Biblioteca sin da ora, nonchè un impegno a lungo termine che ne possa permettere un vero regolare sviluppo. (int. scr. - 5441)

ALBERTINI, VIGNOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di*

*grazia e giustizia.* — Con riferimento alle recenti notizie pubblicate sul sistema delle intercettazioni telefoniche, si chiede di sapere:

se non ritengono utile ed opportuno dare pubbliche assicurazioni in merito alle garanzie che l'autorità giudiziaria pretende prima di rilasciare la prescritta autorizzazione e se sono in grado di dare, altresì, assicurazioni precise sull'impossibilità che si verifichino elusioni delle garanzie da parte degli organi di polizia (pubblica sicurezza, carabinieri, guardie di finanza) o, peggio ancora, da parte della stessa autorità giudiziaria;

se sono in grado, inoltre, di assicurare che, a causa della diversità delle apparecchiature di controllo telefonico in possesso degli organi di polizia, aventi caratteristiche diverse e non sottoposte, peraltro, ad uniformità di funzionamento da parte di qualsiasi autorità responsabile, non possa avvenire o non sia già avvenuto che un'autorizzazione rilasciata per il controllo di un determinato numero telefonico sia estesa anche ad altri numeri, per i quali, invece, l'autorizzazione non sia stata data;

quali iniziative, in ogni caso, intendono finalmente adottare per affrontare, in armonia con le indicazioni costituzionali, tale delicata questione. (int. scr. - 5442)

ALBERTINI, VIGNOLA, CATELLANI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se sono allo studio delle misure per porre rimedio al disservizio del traffico aereo esercito dalla compagnia di bandiera « Alitalia » e sue affiliate, disservizio che si concretizza particolarmente nei seguenti fatti:

a) nell'ormai sistematica inadempienza contrattuale mediante l'improvvisa soppressione di voli senza dare alcun preavviso ai viaggiatori prenotati;

b) nella vera e propria organizzazione dei ritardi, che non sono più l'eccezione, secondo una normale alea, ma sono divenuti la regola;

c) nella riprovevole abitudine di comunicare a rate di 10-20 minuti per volta

i ritardi che sovente, sommati, oltrepassano una e più ore e che, invece, se venissero comunicati in un'unica soluzione, metterebbero l'utente nella possibilità di una scelta circa l'eventuale rinuncia al volo.

Gli interroganti chiedono una risposta chiara e precisa, e non convenzionale, sulla possibilità o meno di dare una concreta e positiva soluzione ai problemi in oggetto, onde fornire al cittadino la possibilità di una scelta dei mezzi di trasporto pubblici, collettivi o individuali, che gli diano la certezza di giungere a destinazione con sufficiente e normale approssimazione sul tempo previsto. (int. scr. - 5443)

**PERRINO.** — *Al Ministro delle finanze.* — Tenendo presente lo stato di agitazione dei tabaccai italiani, i quali hanno denunciato una situazione di grave disagio economico, rivolgendo, per conseguenza, anche al Presidente del Consiglio dei ministri, legittime richieste attraverso un documento predisposto dalla Federazione italiana tabaccai, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno stabilire intese con gli altri Ministeri interessati, al fine di procedere ad un equo accoglimento delle richieste stesse che, tra l'altro, comprendono: l'aumento dell'aggio sui francobolli, la repressione della vendita abusiva dei valori bollati, l'aggiornamento dell'aggio sui tabacchi e l'elevazione di quello sui valori bollati, la diminuzione del canone sulle gestioni delle rivendite e la classificazione dei tabaccai nella categoria degli esercizi commerciali, in relazione al canone di utenza telefonica.

L'interrogante sottolinea la necessità di urgenti provvedimenti, tenuto conto delle altissime entrate che i tabaccai italiani assicurano annualmente allo Stato e che rendono la categoria meritevole di particolare considerazione. (int. scr. - 5444)

**LI VIGNI, DI PRISCO.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che, prendendo a pretesto la futura entrata in vigore della riforma tributaria, alcune società ap-

paltatrici della riscossione delle imposte di consumo hanno inviato ai loro dipendenti lettera di preavviso di licenziamento. Si tratta di un atto illegale, tale da creare giusto turbamento ed allarme fra i lavoratori della categoria.

A parere degli interroganti, proprio per i problemi che comporterà la sistemazione del personale delle imposte di consumo nel nuovo assetto fiscale, turbative e speculazioni padronali di tal genere debbono essere rigidamente combattute.

Si chiede, pertanto, quale intervento il Ministro intende svolgere in tale direzione, come è richiesto unanimemente dalle organizzazioni sindacali di categoria. (int. scr. - 5445)

**LI VIGNI, DI PRISCO.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali fino ad ora non è stato dato seguito all'applicazione della legge n. 370 del 24 maggio 1966, concernente l'applicazione della scala mobile alle pensioni del personale delle imposte di consumo. Maturato il loro diritto fin dal 1° gennaio 1970, i pensionati non hanno, alla data attuale, ottenuto ancora nulla.

Poichè un anno e mezzo di carenza costituisce un periodo di tempo inaccettabile, non ci si può trincerare dietro i soliti ritardi dell'iter burocratico.

Si chiede, pertanto, di conoscere, oltre ai fatti, quale intervento il Ministro intende effettuare per rispondere alle giuste ed indilazionabili richieste dei pensionati interessati. (int. scr. - 5446)

**ALBERTINI, VIGNOLA, AVEZZANO COMES, FERRI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Con riferimento alle notizie, dovute in gran parte ad indiscrezioni, che coinvolgono indiscriminatamente settori dell'Amministrazione dello Stato finora sempre ritenuti validi, si chiede di sapere se non ritengano utile, opportuno e necessario pubblicare i dati relativi alle autostrade costruite in Italia nel corso di questi anni, in modo da rendere possibile un obiettivo confronto circa il

costo chilometrico dei lavori fatti, naturalmente rapportandolo alla natura dei terreni.

In particolare, si chiede di conoscere i dati di confronto relativi alle seguenti autostrade: Napoli-Bari (IRI); Genova-Sestri (IRI); Mestre-Vittorio Veneto (Società autostrade venete); Roma-L'Aquila (SARA - Società autostrade romane e abruzzesi); Ponte S. Luigi-Savona (Società autostrada dei fiori); Salerno-Reggio Calabria (ANAS). (int. scr. - 5447)

VIGNOLA, ALBERTINI, FERRI, AVEZANO COMES. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Con riferimento alla ridda di notizie, spesso incontrollate, ed anche allo scopo di chiarire nel modo più esauriente che il sistema di appalto adottato non soltanto dall'ANAS, ma anche da tutti gli enti e le società abilitati ad eseguire attività edilizie e lavori stradali, non dipende da criteri arbitrari ed occasionali, si chiede di sapere se non ritengano opportuno e necessario far conoscere in modo analitico le ragioni che hanno suggerito all'Amministrazione dei lavori pubblici, in diverse successioni di tempi, l'adozione di possibili sistemi di appalto, unitamente ai giudizi che gli organi di controllo (Corte dei conti e Consiglio di Stato) hanno espresso sul sistema degli appalti ed alle decisioni ed iniziative successivamente adottate dall'Amministrazione dei lavori pub-

blici per uniformarsi alle direttive dei citati organi di controllo. (int. scr. - 5448)

### Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 7 luglio 1971

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 7 luglio, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

- I. Votazione per la nomina di tre componenti della Commissione di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza.
- II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno (1525).

ABENANTE ed altri. — Norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno (1482).

La seduta è tolta (ore 20,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari